

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA CONCERNENTE LA SITUAZIONE DELLA MONTEDISON ED IL PIANO DI SVILUPPO DELL'INDUSTRIA CHIMICA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

7^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 1972

Presidenza del Presidente RIPAMONTI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 219, 230, 235 e <i>passim</i>	GIROTTI	Pag. 219, 230, 233 e <i>passim</i>
ALESSANDRINI	235, 236	PAGANO	240
BIAGGI	252, 253		
BERTONE	254		
CAROLLO	240, 241, 243		
CHINELLO	247, 248		
COLAJANNI	240, 244, 254		
FARABEGOLI	250		
FRACASSI	230, 250		
LA RUSSA	236, 256, 257		
MERLONI	246, 247, 248		
PIVA	232, 233		
RICCI	257		
TALAMONA	248		

10^a COMMISSIONE

7° RESOCONTO STEN. (12 ottobre 1972)

Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, Raffaele Girotti, presidente dell'ENI, accompagnato da alcuni dirigenti dell'ente, e l'ingegner Gino Pagano, presidente dell'ANIC.

La seduta ha inizio alle ore 10,05.

LEGGIERI, Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

PRESIDENTE. Nel quadro dell'indagine che abbiamo avviato e stiamo tuttora conducendo, abbiamo invitato i rappresentanti dell'ENI e dell'AGIP. Sono quindi presenti tra noi l'ingegner Girotti, Presidente dell'ENI, e l'ingegner Pagano, Presidente dell'ANIC, che ringrazio per aver cortesemente aderito al nostro invito. Secondo la prassi che abbiamo instaurata, do la parola all'ingegner Girotti perchè ci chiarisca il punto di vista dell'Ente da lui diretto sul problema che ci interessa. Successivamente, i colleghi che lo desiderino potranno porre domande o formulare quesiti al nostro interlocutore.

GIROTTI. Sono grato a lei, signor Presidente, ed a voi, onorevoli membri della Commissione industria del Senato, per avermi voluto ascoltare nel quadro della vostra indagine sull'industria chimica, con cui il Parlamento intende chiarire a sè ed al Paese le condizioni di fondo di un importante ramo dell'industria italiana. Sono perciò onorato di partecipare, quale Presidente dell'ENI, al lavoro che voi giustamente avete voluto dedicare ad un'industria tanto importante da potersi dire che ad essa è legato il futuro dell'economia italiana, così come ad essa è stato intimamente connesso lo sviluppo realizzato fin qui dal nostro Paese.

Dal dopoguerra ad oggi, ma meglio sarebbe dire dall'avvento della petrolchimica, l'industria chimica italiana si è sviluppata con grande rapidità, dando così un impulso senza precedenti a tutto l'apparato produttivo italiano.

Nel ventennio dal 1951 al 1971 il valore aggiunto dell'industria manifatturiera italiana

misurato a lire costanti è aumentato in media del 7,3 per cento all'anno ed il reddito lordo interno del 5,2 per cento. Nello stesso periodo il valore aggiunto della chimica è aumentato dell'11,7 per cento.

Questa espansione così costantemente « traente » era basata sulla capacità di immettere sul mercato prodotti o del tutto nuovi o capaci di sostituire, a prezzi più bassi e con miglior qualità, beni già in uso. L'espansione del mercato chimico, ed i grossi programmi d'investimento che ne derivavano, hanno sostenuto decisamente l'andamento produttivo nazionale anche nei momenti più difficili. Infine, l'innovazione tecnologica originata nell'industria chimica ha largamente aumentato l'efficienza di tutte le industrie e dell'agricoltura, entrambi grandi consumatori dei suoi prodotti.

Il Parlamento si sta occupando di un settore che, per quanto attualmente in difficoltà, non è mancato alla sua funzione di sviluppo; anzi, l'attenzione di oggi è pienamente giustificata proprio dai risultati dell'azione di ieri.

Questo sviluppo dell'industria chimica non è avvenuto in Italia senza l'intervento pubblico; anzi, quest'ultimo, in tutte le sue forme, ha svolto un'azione di sostegno e di stimolo di estrema importanza. La discussione di oggi dovrebbe proprio concentrarsi sull'analisi dei modi e degli strumenti che hanno caratterizzato quest'intervento in passato, e sugli insegnamenti che se ne possono trarre per il futuro.

L'ENI è stato fino ad ora il principale strumento imprenditoriale dell'azione pubblica nel settore chimico. Ai sensi della sua legge istitutiva, esso agisce attraverso partecipazioni in società operative: da un lato il gruppo ANIC e dall'altro la Montedison. Sono due strumenti diversi per tante ragioni. Il gruppo ENI controlla l'ANIC dall'epoca in cui essa aveva in pratica soltanto una partecipazione paritetica con la ESSO in un'altra società che gestiva le due raffinerie di Livorno e di Bari.

Lo sviluppo dell'ANIC è quindi strettamente connesso con quello più generale del gruppo ENI, il che fa dell'ANIC uno strumento imprenditoriale estremamente sensibile alle

sollecitazioni pubbliche, anche quando esse pongono problemi o indicano soluzioni diverse da quelle della pura logica industriale. Ben diverso è il caso della Montedison, in cui l'ENI ha acquistato una partecipazione che non è una partecipazione di controllo.

Ritengo che ambedue gli strumenti siano essenziali: tuttavia, il tema di questo incontro mi induce a dedicare la prima parte della mia esposizione a questo secondo strumento. Chiedo scusa se per far questo sarò costretto a ricordare dei momenti che appartengono quasi alla storia dell'industria italiana.

I problemi della Montedison e quelli, più generali, della chimica italiana, traggono infatti la loro origine da fenomeni, come le vicende della Montecatini, che risalgono molto indietro nel tempo.

La Montecatini combattè sempre per essere l'unica grande impresa chimica italiana: ad esempio, i tentativi condotti dall'Italgas, dopo la prima guerra mondiale, per integrarsi nella chimica partendo dalla distillazione del carbone portarono a lotte accanite con la Montecatini ed alla fine alla sconfitta dell'Italgas. L'impostazione autarchica e bellicistica dell'epoca indusse la Montecatini a concentrarsi sul mercato italiano — troppo ristretto per consentire le necessarie economie di scala — e spesso a cercare di sostituire il più possibile i flussi d'importazione, anche a costi superiori a quelli internazionali.

Nel dopoguerra, il *boom* della petrolchimica trovò la maggiore impresa italiana del settore poco preparata, con una struttura produttiva appesantita da tanti piccoli impianti di origine autarchica, e dall'enfasi data ai fertilizzanti ed agli altri prodotti di massa.

La grande occasione petrolchimica venne però colta da due altre imprese: l'ENI e la Edison. I nuovi produttori lanciarono prodotti nuovi; nel caso dell'ANIC, la gomma sintetica, la cui produzione industriale copriva settori interamente tributari dell'importazione. Ma nei prodotti già noti — ad esempio nei fertilizzanti — la concorrenza dei nuovi venuti andava ovviamente a danno della Montecatini, la quale vedeva ridurre i prezzi e le sue quote di mercato.

Il suo conto economico, già appesantito dalle sue caratteristiche strutturali, ne risentì gravemente, fino a farne una specie di « grande malato » dell'economia italiana. Dopo vari tentativi di reazione, maturò così l'operazione Monteshell, con cui la Montecatini cercava di ottenere — sia pure a caro prezzo — il capitale necessario per risanare la sua situazione finanziaria e tentare una politica di sviluppo e di ristrutturazione. La Monteshell durò poco: la nazionalizzazione dell'energia elettrica aveva tolto al gruppo Edison il suo settore tradizionale, dandogli in cambio risorse finanziarie così ingenti da giustificare i programmi più ambiziosi.

La fusione con la Montecatini coronava la politica di diversificazione chimica già perseguita dalla Edison. Essa fu esplicitamente motivata con l'esigenza di creare un'impresa di dimensioni sufficienti per reggere la concorrenza internazionale. Sembrò a molti una soluzione ragionevole: era convinzione diffusa che il problema principale dell'industria fosse proprio quello delle dimensioni, nonostante che la Montecatini fosse già una delle maggiori imprese italiane.

Le difficoltà prodotte dalla fusione furono subito evidenti: anzitutto quelle che si incontravano ad amalgamare gruppi profondamente diversi per abitudini, mentalità e motivazione; poi, quelle derivanti dalla mancanza di un piano strategico, per cui una parte degli indennizzi elettrici venne dispersa in vari settori, piuttosto che impiegata per ristrutturare la produzione nel settore chiave.

Un'operazione così ampia mutava completamente il panorama produttivo italiano e creava fatalmente le condizioni per una serie di azioni competitive, di espansione o di difesa, che avrebbero portato i gruppi chimici italiani a realizzare programmi d'investimento volti al solo scopo di difendere la propria quota di mercato o di minacciare quelle degli avversari. Ne sarebbe derivata la generalizzazione degli investimenti in impianti tra loro simili, che non avrebbero trovato la necessaria giustificazione nello sviluppo del mercato. La competizione si sarebbe certamente allargata a tutti i campi della chimica, data la loro stretta interconnessione, e ad altri settori, principalmente a

quello petrolifero, in cui la concorrenza oligopolistica aveva già portato a larghi sprechi d'investimenti nella raffinazione e nella distribuzione, che sarebbero stati moltiplicati dall'entrata di un nuovo concorrente di dimensioni così grandi.

Data l'importanza quantitativa degli investimenti, il tempo e le risorse tecnologiche e manageriali da dedicare ad ogni impianto, una gara del genere avrebbe comportato sprechi gravissimi. Era quindi necessario un intervento pubblico capace di evitarla.

Lo Stato, che già deteneva, attraverso le partecipazioni statali, una quota non trascurabile nella Montedison, decise così di autorizzarne l'aumento al fine di stabilire un coordinamento produttivo tra le imprese, cogliendo « l'occasione di tradurre in termini concreti di collaborazione, d'integrazione, di coordinamento, quell'intesa fra le forze economiche che è l'essenziale condizione per la equilibrata crescita del Paese ». Così si espresse in Senato il Ministro delle partecipazioni statali, senatore Bo, durante la prima discussione parlamentare che affrontò esplicitamente questo tema.

La collaborazione necessaria avrebbe potuto interessare sia la programmazione degli investimenti sia la quotidiana attività operativa. Essa richiedeva anzitutto un lavoro di ricognizione di tutti i dati della situazione, da cui sarebbero scaturite le proposte concrete.

Il clamore che seguì l'annuncio dell'operazione determinò reazioni squisitamente politiche e rese perciò difficile impostare subito l'azione necessaria.

Non fu possibile all'ENI iniziare subito la ricognizione dei problemi della Montedison e l'impostazione del coordinamento. La resistenza opposta dai vertici della Montedison ebbe l'effetto di ritardare gravemente la azione.

Quando il lavoro di ricognizione poté cominciare con relativa tranquillità, d'accordo con il sindacato di controllo, esso mise in luce alcuni fatti importanti, che fino ad allora non era stato possibile cogliere nella loro effettiva portata.

I problemi posti dalla fusione avrebbero richiesto un costante impegno di program-

mazione e di coordinamento interno, che puntasse all'elaborazione di un programma a medio termine ed alla creazione di strutture capaci di assicurarne e controllarne l'attuazione.

Dal primo esame della situazione emerse, invece, la mancanza di una politica degli investimenti, intesa come quadro di riferimento e premessa indispensabile per avviare un programma organico e coordinato di sviluppo della Società e del Gruppo.

Mancava anzitutto ogni forma di coordinamento entro il gruppo di società controllate ed all'interno della stessa società madre. Investimenti venivano previsti nello stesso settore (ad esempio, quello delle fibre) da più società, non coordinate fra loro o con la capogruppo. Quest'ultima e le sue collegate usavano differenti criteri di valutazione e di calcolo dei costi.

In generale, vi era non poca approssimazione nella previsione dei tempi e dei costi di costruzione degli impianti; non si teneva conto, ad esempio, dei prevedibili forti incrementi di spesa per i materiali e la mano d'opera, che avrebbero portato — con i costi di gestione ed i ricavi previsti per ciascun esercizio — ad una minore redditività.

Gli investimenti previsti dalla Montedison e dalle singole società comprendevano spese, spesso molto rilevanti, classificate « servizi e varie », di cui non si dava spiegazione, almeno per le principali voci.

L'ubicazione di nuove iniziative veniva indicata prescindendo — ad esempio — dal grado di saturazione delle infrastrutture già esistenti e, pertanto, dai costi che l'impresa avrebbe dovuto affrontare per adeguare la disponibilità di servizi e infrastrutture.

Infine, il piano quinquennale d'investimenti era stato presentato senza che fosse stato approntato, parallelamente, un piano finanziario completo, che tenesse conto cioè di tutti i possibili esborsi per investimenti industriali e finanziari in tutti i campi oggetto di partecipazione del Gruppo.

L'opera di studio e di chiarimento diede risultati importanti anche per singoli settori. Per l'industria delle fibre essa mise in luce una mancanza di coordinamento fra le tre principali società (Chatillon, Rhodiateco

e Polymer) e, soprattutto, la non chiara definizione della funzione di ciascuna.

In generale, il lavoro di ricognizione dette l'opportunità di proporre subito sensibili rettifiche agli investimenti già previsti per il quinquennio 1969-73. Su un piano d'investimenti pari a 1.270 miliardi della Montedison e delle principali consociate, l'analisi rivelò che solo programmi per 723 miliardi di lire si riferivano ad iniziative o già in corso o per le quali non sussistevano dubbi circa la convenienza o l'opportunità di realizzarle.

Non mi pare il caso di dilungarmi sulle disfunzioni più specificamente organizzative che si ebbe modo di constatare.

La ricognizione che vi ho sintetizzato — basata su un paziente lavoro di analisi — fu compiuta da un lato per razionalizzare i programmi e le attività all'interno del Gruppo e, dall'altro, per individuare le linee di coordinamento operativo con l'ANIC, sia per nuove iniziative chimiche, sia per le reciproche forniture di materie prime, semilavorati e prodotti.

Risalgono a quel periodo le prime decisioni sull'opportunità di collegare la Montedison ad iniziative promosse dall'ANIC in Sardegna, ed in particolare a quelle della Valle del Tirso e della zona di Cagliari (Saras Chimica). Tali decisioni, meglio definite in un secondo momento, cercavano di inquadrare organicamente iniziative che la Montedison aveva concepito in modo disorganico e in aree già congestionate.

La più ampia presenza delle Partecipazioni statali nell'industria chimica intendeva in questo modo restituire slancio e vitalità all'intero settore ed inserire più efficacemente le decisioni ed il comportamento delle imprese chimiche italiane nel quadro di coerenza della programmazione economica nazionale ed in un orizzonte europeo. Obiettivo di grande importanza dell'azione dell'ENI era quello di assicurare il coordinamento tra i due Gruppi, allo scopo di cancellare gli sprechi della concorrenza oligopolistica senza per questo creare un monopolio chimico o portare alla sopraffazione di uno dei due *partners* da parte dell'altro.

Ho già citato l'iniziativa della Valle del Tirso, cui sarebbe da aggiungere quella re-

lativa all'elettrochimica, frutto ambedue di iniziative ANIC a cui si è poi associata la Montedison insieme ad altre imprese. Circa gli impianti esistenti, la loro stessa vicinanza portava a considerare programmi d'interconnessione e di collegamento che permettevano l'ottimizzazione dei processi ed il risparmio di investimenti rilevanti.

L'azione di coordinamento si esplicò anzitutto mettendo a paragone i rispettivi programmi di investimento e cercando non solo di eliminare i doppioni, ma di dare spazio a quelle iniziative dei due Gruppi che promettevano i migliori sviluppi, e di ottimizzare la gestione degli impianti. Ad esempio, i programmi dell'ANIC per lo sviluppo dei derivati del metanolo (formaldeide e colle ureiche) furono abbandonati poichè si ritenne conveniente concentrare tali produzioni nel centro di Ferrara dove l'analoga iniziativa della Montedison si avvantaggiava di servizi già esistenti. Parimenti, i programmi dei due Gruppi per l'estrazione del butadiene e per la chimica dei C₄ portarono alla rinuncia dell'ENI al proprio impianto previsto per Gela ed alla rinuncia della Montedison all'analogo programma per Porto Marghera; la Montedison concentrò l'estrazione del butadiene a Brindisi, ove fu trasferito l'investimento già previsto per Porto Marghera. Essa si impegnò a fornire a Ravenna materia prima per il butadiene, per consentire a tale impianto di ampliare la produzione.

Un ulteriore impianto da costruire a Ravenna venne risparmiato utilizzando forniture dall'impianto Montedison di Brindisi. In complesso, il coordinamento della produzione di butadiene permise un risparmio globale d'investimenti superiore ai 12 miliardi. Un altro esempio di grande rilievo è la rinuncia della Montedison alla costruzione di una raffineria da 8 milioni di tonnellate da ubicarsi a Porto Marghera ed all'ampliamento delle raffinerie di Brindisi e Priolo, dietro garanzia dell'ENI di rendere disponibile la capacità di raffinazione di cui la Montedison aveva bisogno. La Montedison evitò così un investimento di circa 84 miliardi di lire.

In complesso, si può dire che l'azione di coordinamento svolta in quel periodo abbia fatto risparmiare ai due *partners* oltre 100

miliardi d'investimenti, sia per la cessazione di comportamenti emulativi, sia per la più agevole ottimizzazione delle produzioni.

L'indagine portò anche ad indicazioni su nuove linee d'intervento più sofisticate, con buone prospettive di redditività, che richiedevano un potenziamento della ricerca.

Questo complesso lavoro per realizzare la collaborazione fra i due Gruppi non ha esaurito la sua funzione. Sulla base della sua posizione di azionista della Montedison, l'ENI ha dichiarato la sua disponibilità per un intervento per la ristrutturazione del settore delle fibre, per un intervento nel campo della raffinazione, e per una iniziativa comune nel settore farmaceutico. In futuro, la collaborazione fra i due Gruppi potrebbe riguardare nuovi settori, a seconda delle occasioni d'investimento offerte dal mercato e delle eventuali azioni che lo Stato possa indicare come opportune o necessarie.

Ho voluto ricordare sia le origini lontane del problema, sia, almeno in sintesi, gli sforzi fatti per avviarlo a soluzione, perchè ritengo che ciò possa servire anzitutto a valutare chiaramente il significato dell'azione dell'ENI e della sua presenza nella Montedison.

La partecipazione ENI nella Montedison non ha mai configurato un'operazione puramente finanziaria; al contrario, essa ha sottolineato l'importanza dell'azione che gli strumenti operativi dello Stato possono svolgere nel settore. Nessuno può mettere in dubbio l'importanza del piano chimico nazionale; tuttavia la sua elaborazione non può esaurire l'impegno pubblico in questo campo.

Affinchè le indicazioni pubbliche si realizzino effettivamente, è necessario che le imprese adottino comportamenti coerenti con il programma, e impegnino nella sua attuazione le loro migliori energie organizzative e imprenditoriali e la loro capacità d'innovare. È ben difficile ottenere tale impegno agendo sulle imprese dall'esterno; è necessario disporre d'uno strumento che agisca a questo fine sia dall'interno delle imprese sia direttamente sul mercato.

L'attuazione di un piano richiede infatti un complesso lavoro di ottimizzazione ed una serie di scelte imprenditoriali che sono re-

sponsabilità precipua delle imprese. Gli organi della programmazione indicano le linee generali dello sviluppo e le inquadrano nello schema del programma nazionale; ma non possono spingersi a studiare, fra tanti prodotti e processi possibili, le scelte migliori.

L'azione dell'ENI attraverso l'ANIC e la partecipazione nella Montedison si collocano in questa logica. Le due cose non si escludono nè comportano forme inammissibili di prevaricazione. Al contrario, esse rappresentano due modi, tra loro complementari, d'intervento pubblico per la promozione e lo sviluppo d'importanti settori industriali, evitando frizioni distruttive, differenziando le attività, cercando in una parola il comune beneficio.

Infine, l'ENI opera nella chimica perchè così comanda la sua legge istitutiva, la quale indica esplicitamente gli strumenti, cioè le partecipazioni in società operative. Si tratta d'uno strumento essenziale sia per lo sviluppo più razionale dell'economia italiana, sia per l'espansione dell'area di controllo pubblico in settori d'importanza primaria, quali l'industria petrolifera e quella chimica.

Fin qui ho voluto approfondire uno solo dei temi di questo nostro incontro. Ma esso sarebbe incomprensibile senza un esame approfondito — nei limiti del tempo disponibile — della situazione complessiva della chimica italiana e dei suoi problemi congiunturali e strutturali.

I dati di fatto della situazione possono essere illustrati con poche cifre, relative al periodo 1967-71 e basate sull'indagine sul valore aggiunto effettuata dall'ISTAT per le imprese con più di 20 addetti.

Il fatturato lordo dell'industria chimica così identificata è aumentato ad un tasso medio annuo del 9,40 per cento; il valore aggiunto è invece aumentato solo dell'8,4 per cento. Conseguentemente, l'incidenza del valore aggiunto sul fatturato lordo è diminuita passando dal 36,9 per cento nel 1967 al 35,6 per cento nel 1971.

Nello stesso periodo, l'elevato tasso d'incremento delle spese per il personale — pari al 16 per cento medio annuo (oltre il 23

per cento all'anno negli ultimi due anni) — ha portato i costi del lavoro all'81 per cento circa del valore aggiunto nel 1971, contro il 61 per cento nel 1967.

L'aumento della produttività — misurata, sia pure impropriamente, dal fatturato per addetto — è stato del 6,3 per cento all'anno. Esso non ha certo permesso di recuperare un così massiccio aumento dei costi. Conseguentemente, tra il 1967 ed il 1971, il margine per servizio del capitale, profitti e tasse (cioè la differenza tra valore aggiunto e spese per il personale) è passato da 388 a 268 miliardi, cioè dal 39 per cento al 19 per cento del valore aggiunto. Il rapporto fra tale margine e le immobilizzazioni lorde è rimasto tra l'11,0 per cento e l'11,5 per cento tra il 1967 ed il 1969, per poi scendere bruscamente dall'8,7 per cento nel 1970 ed al 5,4 per cento nel 1971.

Si tratta di una vera e propria erosione della redditività delle imprese chimiche, come dimostrano le forti perdite denunciate dai bilanci. Va subito detto che la crisi di redditività non c'è solo in Italia, ma anche in Europa: le grandi imprese europee hanno visto scendere la loro redditività in modo sensibile, anche se non drammatico come in Italia. La situazione italiana sembra infatti complessivamente più grave di quella europea.

Vanno ora ricercate le cause di questo andamento così sfavorevole, che ha tolto a molte imprese chimiche la possibilità di remunerare il capitale investito e spesso anche quella di fare gli ammortamenti.

Anzitutto, è necessario analizzare l'andamento dei prezzi. In una prima fase, tra il 1967 ed il 1969, l'indice ISTAT dei prezzi all'ingrosso dei prodotti chimici ha continuato la tendenza degli anni precedenti, cioè ha continuato a scendere. Infatti, in Italia come in tutta Europa, le imprese hanno inseguito il miraggio delle economie di scala, ed hanno tutte moltiplicato le capacità, con l'effetto di trovarsi a dover collocare sul mercato quantità sempre più grandi degli stessi prodotti. Anzi, in Italia, la corsa agli investimenti è stata fortemente accelerata dalla politica degli incentivi, perseguita per molto

tempo senza un quadro economico settoriale e generale.

Le imprese chimiche hanno poi tentato di reagire aumentando i prezzi, che nel 1970 sono saliti del 2,0 per cento per le fibre e del 7,2 per cento per gli altri prodotti chimici. Nel 1971, invece, i prezzi delle fibre hanno ripreso a scendere, mentre quelli degli altri prodotti sono aumentati dell'1,7 per cento.

Questo andamento dei prezzi delle fibre ha spiegazioni congiunturali, rappresentate dalla chiusura del mercato americano dopo la crisi del dollaro e dal rovesciarsi sul mercato europeo di molta produzione colà destinata. Il calo dei prezzi di vendita è stato accompagnato da un deciso aumento dei prezzi delle materie prime.

Fra le altre cause congiunturali della situazione attuale vanno annoverati gli scioperi del primo semestre 1971, che hanno ridotto la produzione e fatto aumentare le importazioni, e la presenza di forti investimenti in impianti non ancora ultimati.

Infine, va rilevato che l'industria chimica europea si trova in condizioni d'inferiorità rispetto a quella delle principali aree concorrenti, sia per quanto riguarda il livello medio delle tariffe doganali, inferiore a quelle degli Stati Uniti (i cui produttori esercitano un'attiva concorrenza sui nostri mercati), sia per quanto riguarda le altre misure non tariffarie adottate per regolare la concorrenza estera. Le esportazioni italiane, poi, subiscono ormai da anni le gravi conseguenze negative della chiusura del Canale di Suez.

Ma tutte queste ragioni giustificherebbero solo difficoltà simili a quelle sperimentate in Europa che, tutto sommato, anche se serie, non sono gravissime. L'aumento, seppure fortissimo, del costo del lavoro per addetto spiega in buona parte, ma non del tutto, la estrema gravità della situazione italiana.

Vanno quindi ricercate ragioni di carattere strutturale. Considerando la situazione strutturale dell'industria italiana, si può dire che dal 1961 al 1970 vi è stato un processo di concentrazione tra le maggiori imprese chimiche italiane che ha raddoppiato le dimensioni delle imprese con oltre 20 addetti ma non ha avuto la stessa intensità per quan-

to riguarda i centri produttivi, cioè non è valso a razionalizzare le produzioni disperse in innumerevoli impianti.

Le imprese chimiche sono aumentate nel Mezzogiorno, che ha avuto uno sviluppo preponderante in termini di unità produttive e di occupazione, soprattutto a causa del sistema delle agevolazioni finanziarie agli investimenti. Questo sistema ha influenzato profondamente lo sviluppo della chimica nel Mezzogiorno anzitutto perchè l'ha indirizzata verso i settori della chimica primaria a più alta intensità di capitale, che erano quelli più facili, per i quali si potevano più facilmente ottenere i brevetti e i *know-how*, e che sono attualmente i più inflazionati sui mercati internazionali.

In secondo luogo, le agevolazioni sono state concesse, almeno nella fase iniziale, in misura molto variabile tra le varie imprese; alcune non riuscirono a coprire con le agevolazioni ottenute i maggiori costi incontrati, ed altre ne ottennero in misura di gran lunga superiore.

Per quanto riguarda la composizione per prodotti della chimica italiana, i dati e le valutazioni disponibili mostrano che sul valore totale della produzione chimica espresso in lire correnti, la quota della chimica primaria è aumentata tra il 1960 ed il 1967 dal 54,7 per cento al 56,4 per cento, ed è scesa fino al 51 per cento nel 1971, a favore della chimica fine e secondaria (la cui quota sul totale è salita dal 43,6 per cento al 49 per cento tra il 1967 ed il 1971).

L'inversione di tendenza è in parte dovuta al diverso andamento dei prezzi nei due comparti, in diminuzione nella chimica primaria, e resistente o in aumento nella chimica fine e secondaria; e in parte è dovuta ad un effettivo maggiore aumento delle produzioni di questo secondo settore. Si deve però notare che i tre quarti dell'aumento registrato dalla quota relativa alla chimica fine sono dovuti all'aumento delle produzioni farmaceutiche e di cosmetici, il cui valore è quasi raddoppiato tra il 1967 ed il 1971 (da 620 a 1.020 miliardi di lire). È ben noto che una gran parte di queste produzioni non ha valore tecnologico e corrisponde — nel caso

dei farmaci — a consumi che si sono sviluppati anormalmente a seguito delle disfunzioni del nostro sistema di assistenza sanitaria.

Si deve perciò confermare il giudizio di carenza dell'industria chimica italiana nel campo delle produzioni più pregiate e di maggior contenuto tecnologico.

Se questi sono i dati significativi di una situazione insoddisfacente, quale sarà il futuro della chimica italiana? A questa domanda si può rispondere in vari modi: si può citare il piano chimico; si possono fare apprezzamenti puramente qualitativi; infine, si può tentare una previsione sul modo con cui l'industria chimica può recuperare la sua redditività.

Quest'ultima via è quella che espone chi fa le previsioni al rischio di dover poi difendere delle valutazioni impopolari. Tuttavia, per quanto sia ben conscio del valore puramente indicativo di questo tipo di previsione, ho ritenuto che fosse mio dovere esporvi una previsione che è poco più di un quadro di coerenza, ma che può contribuire a chiarire le misure da prendere. Si tratta ovviamente di una previsione molto delicata, che deve tener conto di una grande quantità di variabili, alcune delle quali proprie dell'industria chimica, altre che dipendono invece dal generale andamento dell'economia italiana o da scelte politiche.

Le cifre che esporrò costituiscono un quadro di coerenza, utile per valutare i rapporti che legano tra di loro i vari fenomeni e per indicare come varia ognuna delle grandezze al variare delle altre. Il quadro di coerenza riguarda soprattutto le condizioni a cui l'impresa è in grado di remunerare i fattori di produzione, cioè il lavoro ed il capitale.

Le previsioni così elaborate con riferimento al 1977, anno finale del prossimo quinquennio, partono:

a) dalla previsione che gli investimenti chimici aumentino ogni anno dal 1971 al 1977 del 5 per cento in valori fisici e dell'1,5 per cento per l'aumento dei prezzi dei beni di investimento. Ciò porta ad una valutazione dei nuovi investimenti del quinquennio pari a 4.250 miliardi (a lire 1972), eguale cioè ad un volume annuo comparabile a

quanto già realizzato nel 1971 e corrispondente ad una valutazione prudentiale della capacità delle imprese di realizzare i programmi di investimento già annunciati;

b) dalla previsione che tra il 1970 ed il 1977 il valore aggiunto dell'industria chimica si sviluppi all'8,2 per cento in media a lire costanti, secondo i *trend* già individuati dal Progetto '80 e dal Programma economico nazionale, debitamente aggiornati per tener conto del rallentamento congiunturale. Lo sviluppo ipotizzato è solo di poco più lento di quello verificatosi nel quadriennio precedente (+8,5 per cento);

c) dalla previsione-obiettivo che i prezzi dei prodotti chimici aumentino, in media, allo stesso tasso di lievitazione generale dei prezzi (supposto pari al 4,5 per cento annuo). Ciò implica prevedere che l'industria chimica non sia di per sé ulteriore fonte di inflazione.

Adottando previsioni o ipotesi realistiche, ma decisamente ottimistiche, sulle altre variabili in gioco (andamento dei prezzi delle materie prime e dei beni di investimento, incidenza delle spese generali e dei consumi di materie prime e ausiliarie, disinvestimenti ed effetti sull'occupazione, eccetera) si ricava un quadro al 1977 (in lire correnti) i cui aspetti principali sono così riassumibili.

A metà 1977, le immobilizzazioni fisse lorde saranno pari a 9.520 miliardi (contro i 4.960 miliardi del 1971); il fatturato sarà pari a 8.020 miliardi (contro i 3.900 miliardi del 1971) e il valore aggiunto a 3.120 miliardi (contro i 1.390 miliardi del 1971).

L'esigenza di ristrutturare le capacità produttive dell'industria chimica nazionale per ricondurla al necessario livello di efficienza dovrebbe portare a disinvestimenti pari al 60 per cento degli investimenti realizzati 12 anni prima, cioè ad un volume di disinvestimenti complessivi per 790 miliardi di lire nel periodo 1972-77. L'occupazione dovrebbe raggiungere le 316.000 persone, aumentando di 41.000 persone. Tale cifra deriva dall'occupazione al 1971 (275.000 persone), da quella creata dai nuovi investimenti (85.000 persone) detratte le 44.000 persone

attualmente occupate negli impianti obsoleti da smantellare.

La remunerazione del capitale deve anzitutto tener conto dell'esigenza di ammortizzare gli impianti (compresi gli interessi sul capitale investito) in 13 o 15 anni, a seconda del tasso di interesse (7 o 8 per cento). Ciò porterebbe all'esigenza di ottenere un margine del 12 per cento sulle immobilizzazioni lorde a metà anno, a cui va aggiunto un punto percentuale per l'interesse sul capitale circolante.

Per fare gli ammortamenti così intesi delle immobilizzazioni esistenti e per pagare gli interessi sul capitale circolante occorreranno perciò almeno 1.240 miliardi. Ciò sarebbe possibile solo se la percentuale del costo del lavoro sul valore aggiunto tornasse, dopo le impennate del 1970 e del 1971, ai valori del 1967-69, cioè a poco più del 60 per cento, pari ad una disponibilità per il costo del lavoro di 1.880 miliardi (contro i 1.120 miliardi del 1971).

A fronte dell'occupazione prevista, questa disponibilità non consentirebbe un aumento del costo del lavoro pro capite tra il 1971 ed il 1977 superiore al 6,4 per cento annuo in lire correnti (corrispondenti all'1,8 per cento annuo in termini reali).

Da questa proiezione del conto economico dell'industria chimica al 1977 si evidenzia che anche in futuro sarà difficile remunerare adeguatamente tutti i fattori produttivi.

I fattori produttivi (lavoro e capitale) potrebbero essere remunerati di più se i prezzi dei prodotti chimici aumentassero più del previsto. Ma le possibilità dell'industria italiana in questa direzione sono limitate, data l'accisa concorrenza internazionale, nella quale hanno parte predominante le industrie chimiche straniere.

Esse hanno evidenti punti di vantaggio sulle imprese italiane, pur avendo simili costi di lavoro e di materie prime. Hanno impianti ben dimensionati e ben ubicati entro le grandi zone di consumo; un patrimonio tecnologico di gran lunga superiore; una presenza capillare sui mercati internazionali con prodotti chimici pregiati; una maggiore prontezza nelle ristrutturazioni, dovuta prin-

cialmente al pieno impiego esistente nei loro Paesi.

La remunerazione pro capite del lavoro potrebbe aumentare di più tra il 1971 ed il 1977 se gli sviluppi produttivi fossero realizzati aumentando l'occupazione meno di quanto previsto. Ciò sarebbe forse possibile sul piano tecnico: ma si tratta di una scelta eminentemente politica.

Infine, sembra improbabile che nel breve termine si possa modificare più di quanto previsto il rapporto tra gli immobilizzi ed il valore aggiunto, cambiando ulteriormente la composizione qualitativa della produzione. Ciò richiederebbe la disponibilità di un patrimonio tecnologico che l'industria chimica italiana non ha e che solo con un prolungato e ben coordinato sforzo di ricerca sarebbe possibile acquisire.

In conclusione, non si tratta di una previsione ottimistica. Da un lato, essa pone all'aumento dei salari un limite tanto basso da sembrare poco realistico; dall'altro, non si può dire che un margine del 13 per cento per il servizio del capitale indichi una condizione in cui l'impresa riesca a finanziare con larghezza i nuovi investimenti.

Ci troviamo qui di fronte alla scelta tra un certo tasso di aumento dell'occupazione ed un certo tasso di aumento dei salari. Se sono vere o verosimili le nostre ipotesi, perchè l'industria possa sopportare uno sviluppo forte e continuo dei salari dovrebbe mutare le proprie strutture produttive e finanziarie, per conseguire aumenti di produttività sufficientemente ampi sia per pagare il costo del lavoro sia per assicurare un normale volume di autofinanziamento. Ciò implicherebbe un livello di occupazione più basso e certamente inferiore a quello incluso nella previsione ora presentata.

Un aumento della produttività come deriverebbe dalla esigenza di far fronte a rilevanti e continui aumenti del costo del lavoro senza intaccare il capitale, implicherebbe una ristrutturazione più spinta e un disinvestimento d'impianti così ampio da interessare ben più delle 40.000 persone previste dal nostro schema.

Tutto ciò forse è possibile sul piano tecnico, ma si tratta ovviamente di una scelta

politica estremamente delicata che non è responsabilità delle sole imprese.

Va rilevato che il nostro schema di riferimento prevede un aumento del fatturato per addetto, calcolato in lire correnti, abbastanza sensibile, pari, tra il 1971 ed il 1977, al 10,1 per cento all'anno, contro un aumento del 6,3 per cento tra il 1967 ed il 1971. Tale aumento, però, non è sufficiente ad assicurare le disponibilità per sostenere aumenti forti e ripetuti del costo del lavoro servendo adeguatamente il capitale.

Ho voluto esporre questi dati non perchè sia certo che in futuro avverranno effettivamente le cose previste. Ciò che conta è mettere in relazione i vari valori fra di loro ed indicare che nel quadro così descritto il movimento di un parametro implica necessariamente il movimento di tutti gli altri.

Quali sono, allora, le misure da prendere per recuperare le condizioni di economicità dell'industria chimica?

A breve termine, tali misure sono sostanzialmente connesse con la ristrutturazione delle capacità produttive mediante la concentrazione su quelle più efficienti ed ubicate nei centri più economici; questo significa un rilevante sforzo per nuovi investimenti e per la creazione di attività sostitutive nel maggior numero possibile dei centri produttivi obsoleti.

Coerentemente, occorrerebbe concentrare i nuovi investimenti nei centri già esistenti, limitando nei prossimi anni la creazione di nuovi centri produttivi, i quali — a causa della differente ubicazione — non potrebbero contribuire al riassorbimento della mano d'opera eccedente nei centri obsoleti. Inoltre, ciò farebbe risparmiare le spese per nuove infrastrutture.

In ogni caso, lo Stato dovrebbe assumere a proprio carico la realizzazione delle infrastrutture industriali e civili necessarie agli insediamenti dell'industria nel Mezzogiorno, per non far gravare sul conto economico di questa ulteriori oneri concernenti il capitale.

In questo campo, si deve auspicare un più efficiente coordinamento fra l'apprestamento delle infrastrutture e la realizzazione dell'investimento industriale, coordinamen-

to cui spesso ostano i vincoli burocratici ai quali è soggetta l'Amministrazione pubblica.

L'eventuale concessione di agevolazioni finanziarie agli investimenti dell'industria chimica dovrà essere più strettamente commisurata agli effettivi maggiori oneri sostenuti dalle imprese per la localizzazione nel Mezzogiorno, allo scopo di evitare che le agevolazioni distorcano l'orientamento degli investimenti a favore della chimica facile ed a più alta intensità di capitale.

Maggiore attenzione dovrebbe inoltre essere riservata all'assetto territoriale, ed all'esigenza che una adeguata programmazione permetta di concentrare interventi nei vari settori fondamentali, incluse le infrastrutture civili, onde dar luogo ad un processo di sviluppo meno squilibrato.

In una prospettiva di più lungo termine, invece, è necessario avviare concretamente l'industria chimica italiana verso produzioni tecnologicamente più qualificate. In questa direzione, il maggior problema risiede nella povertà del patrimonio tecnologico delle imprese italiane e nelle difficoltà che incontrano a tradurre in termini industriali i risultati della ricerca.

Questa insufficienza può essere colmata solo in parte modesta mediante l'acquisto all'estero di brevetti e di *know-how*, perchè nel campo delle produzioni chimiche pregiate ed innovative le imprese detentrici di brevetti preferiscono sfruttarli direttamente, ovvero scambiarli con altri brevetti nello stesso campo o in campi affini.

Si dovrà pertanto affiancare la ricerca delle imprese italiane con *joint ventures* con imprese estere tecnologicamente avanzate, per la realizzazione di iniziative produttive in Italia collegate all'avvio di nuove ricerche collaterali che abbiano la prospettiva di dare luogo ad un processo innovativo indipendente. Ciò permetterebbe di ottenere dei risultati più rapidi in attesa che lo sforzo di ricerca dia i suoi frutti.

A tale scopo, una politica dello Stato tendente a favorire tali *joint ventures* sembra quanto mai auspicabile.

Questa strategia dovrà integrare e non sostituire lo sforzo diretto ed autonomo delle

imprese italiane nella ricerca scientifica ed applicata.

Per finanziare le ingenti spese connesse a questo sforzo e per coordinare almeno una consistente parte, è auspicabile che siano individuati alcuni importanti obiettivi di ricerca di valore nazionale e che per il proseguimento di essi siano mobilitate, mediante appositi progetti, le energie delle imprese dei vari settori interessati.

Con quali programmi l'ANIC intende contribuire al processo di ristrutturazione e di sviluppo della chimica italiana?

Vi è certamente noto che, nell'ambito della chimica italiana, il gruppo ANIC si caratterizza come il secondo Gruppo per l'importanza degli investimenti ed il valore della produzione.

Citerò qui di seguito dati che si riferiscono alla sola parte chimica del gruppo ANIC, che, come è noto, opera anche nel settore della raffinazione.

Il valore della produzione è aumentato nel periodo 1967-71 ad un tasso medio del 7,8 per cento, superiore a quello medio della chimica primaria. L'occupazione è aumentata di 3.200 unità, al tasso medio del 7 per cento annuo, a cui si aggiungono i 2.430 occupati nelle aziende in difficoltà rilevate.

Il valore delle immobilizzazioni tecniche — sempre nella sola parte chimica — è pari, a fine 1971, a 625 miliardi di lire. Dal 1961 al 1969 i nuovi investimenti del gruppo ANIC sono ammontati a 188 miliardi di lire. Gli ammortamenti complessivi nello stesso periodo sono stati di 155 miliardi di lire.

In altri termini, l'autofinanziamento rappresentato dalle quote d'ammortamento ha coperto l'83 per cento dei nuovi investimenti.

A partire dal 1969 il gruppo ANIC ha notevolmente aumentato i propri investimenti, portandoli da circa 35 miliardi medi annui nel biennio 1968-69 a circa 120 miliardi medi annui nel biennio 1970-71.

In generale, il conto economico dell'ANIC per il 1971 non si è sottratto ai fattori negativi di cui ho parlato prima; in particolare, alla flessione dei prezzi.

Il conto economico è inoltre appesantito dal fatto che sono ancora in fase di avanzamento i massicci investimenti dell'ultimo biennio. L'autofinanziamento ha perciò contribuito alla copertura degli investimenti in corso con una quota molto inferiore a quella degli anni precedenti.

L'ANIC ha realizzato nel Mezzogiorno la maggior parte degli investimenti, per i quali ha goduto di agevolazioni finanziarie inferiori ai maggiori oneri ed in ogni caso — come già ho detto — nettamente più basse di quelle concesse ad altre imprese.

L'ANIC ha anche dovuto sostenere in proprio investimenti non direttamente produttivi, quali porti, dighe, villaggi, strade, eccetera, per un valore di 37 miliardi dal 1961 al 1969. Ciò pone la questione di una più corretta attribuzione degli oneri « impropri » relativi agli insediamenti industriali nel Mezzogiorno, quali quelli per la costruzione di insediamenti sociali ed altre infrastrutture civili, quelli per l'addestramento della manodopera, per la realizzazione diretta di infrastrutture — come porti o dighe — che l'amministrazione pubblica ritarda poi a riconoscere, quelli per i frequenti ritardi nell'apprestamento delle infrastrutture pubbliche, che determinano spesso il rinvio dell'entrata in funzione di nuovi impianti.

Per quanto riguarda il futuro, il gruppo ANIC ha elaborato un programma d'investimenti per 1.020 miliardi dal 1972 al 1976, che è nello stesso tempo un atto di fiducia ed una ragionata prospettiva di sviluppo. Esso rappresenta una quota rilevante — poco meno di un quarto — degli investimenti complessivi dell'industria chimica nazionale per il prossimo quinquennio. Tale programma prevede un aumento dell'occupazione di circa 10.000 persone.

Il gruppo ANIC si propone una strategia di primaria presenza nei settori delle resine, delle fibre e dei fertilizzanti, di indiscussa preminenza nel mercato della gomma, di significativa presenza nelle più avanzate produzioni chimiche, come le bioproteine ed altri prodotti della chimica fine, di consistente partecipazione alle altre produzioni della chimica primaria.

Questa strategia si manifesta anche con un'azione di promozione di iniziative orientate sui problemi dello sviluppo sociale del Paese, in particolare verso lo sviluppo del Mezzogiorno, la difesa dell'ambiente, la salute e l'edilizia abitativa e sociale: a tale obiettivo si accompagna, in connessione con l'attuale fase di evoluzione del mercato e del Paese, quello di una decisa spinta all'innovazione produttiva e tecnologica.

Il programma d'investimenti dell'ANIC dei prossimi anni ha i seguenti obiettivi specifici:

- 1) sviluppare produzioni innovative e ad elevato contenuto tecnologico;
- 2) razionalizzare gli investimenti, anche con iniziative coordinate con altri gruppi, sulla base delle direttive espresse dal CIPE;
- 3) sviluppare la chimica fine e secondaria con produzioni connesse alle attività ed alla funzione dell'ANIC.

Al primo obiettivo corrisponde un programma di maggior presenza nelle produzioni di base di tipo innovativo, quali le N-paraffine, e nelle produzioni derivate più avanzate, quali i nuovi polimeri ed elastomeri ed alcune fra le principali fibre chimiche.

Al secondo obiettivo l'ANIC provvederà sviluppando le proprie capacità produttive di prodotti di base di tipo tradizionale in proporzione alla domanda, in modo da evitare la formazione di sovracapacità. Contemporaneamente, l'ANIC proseguirà nella realizzazione delle iniziative coordinate con altri gruppi ed all'intrapresa di nuove, allo scopo di realizzare le massime economie di scala negli impianti ad alta intensità di capitale, sulla base delle direttive elaborate dal Programma di promozione dell'industria chimica nazionale.

Al terzo obiettivo sarà destinata un'importante quota degli investimenti, diretti ad una integrazione delle produzioni chimiche del Gruppo, nonché a nuove attività in fase di studio e sviluppo.

Nel contesto delle produzioni chimiche fini si inseriscono anche i programmi dell'AGIP nucleare per la preparazione e il riciclo del combustibile nucleare. Com'è noto, numerose nuove applicazioni si prospettano

in questo campo della chimica (cosiddetta « chimica calda ») e l'AGIP nucleare ha in programma studi e ricerche per svilupparle.

Nel considerare i programmi d'investimento dell'ANIC, occorre ricordare che la legge impone al gruppo ENI di ubicare nel Mezzogiorno l'80 per cento dei nuovi investimenti. Inoltre, negli ultimi anni, l'ANIC ha rilevato centri produttivi obsoleti per provvedere alla loro ristrutturazione e conversione. Per affrontare i problemi che ne derivano, dinanzi ai gravosi oneri aggiuntivi da sostenere, è necessario operare con criteri di imprenditorialità, utilizzando le più convenienti occasioni di innovazione e di diversificazione.

Appare quindi indispensabile che vincoli ulteriori non vengano ad assottigliare lo spazio di iniziative autonome. In particolare, è necessario che la scelta di iniziative economicamente valide non sia ristretta per riservare alcuni settori ad altre imprese.

Date le difficoltà — già citate — della chimica italiana, l'ENI è disponibile per una responsabile partecipazione ad un programma di razionalizzazione e ristrutturazione del ramo delle fibre; per un intervento nel ramo farmaceutico, anche in rapporto alle indicazioni provenienti dalla Programmazione nazionale, e per localizzare alcuni investimenti del settore chimico in particolari aree dell'Italia centrale, al fine di far fronte a necessarie ristrutturazioni di stabilimenti del Gruppo e di contribuire a risolvere situazioni locali di depressione economica.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il presidente Girotti per la sua relazione, che ha colto compiutamente gli obiettivi che ci siamo proposti nel condurre questa indagine conoscitiva; e penso che gli onorevoli colleghi vorranno approfittare di questa occasione per acquisire tutte quelle informazioni che potranno servire per raggiungere razionalmente il nostro scopo.

F R A C A S S I . Ho ascoltato con particolare interesse la relazione del presidente Girotti e non sono sfuggite alla mia attenzione le prospettive, le ipotesi che sono state indicate nella relazione stessa. Mi debbo congratulare con il presidente Girotti, perchè

ha svolto una relazione estremamente chiara ed obiettiva, mettendo in risalto gli aspetti negativi e gli aspetti positivi che caratterizzano attualmente il settore petrolchimico nel nostro Paese.

Senza dubbio, se dovessero realizzarsi — come mi auguro — le ipotesi che sono state enunciate, avremmo motivo di rallegrarcene, perchè il settore chimico avrebbe la possibilità, attraverso il notevole programma di ristrutturazione che viene prospettato, di superare lo stato di crisi che attraversa attualmente e corrispondere alle esigenze di carattere sociale.

Mi sembra, peraltro di poter riscontrare nella relazione che abbiamo ascoltato una certa carenza per quanto concerne la difesa dell'ambiente e la politica che l'ENI si propone di svolgere per combattere l'inquinamento. Ed allora, pur non avendo una profonda competenza nella materia, mi permetto di formulare alcune domande.

L'industria chimica è ritenuta tra le maggiori responsabili dell'inquinamento di origine industriale; essa, però, è anche lo strumento più importante per trovare delle soluzioni ai problemi ecologici. Nei giorni scorsi abbiamo ascoltato il presidente della Montedison, il quale ci ha detto che i problemi dell'inquinamento hanno contribuito notevolmente, fortemente, a far precipitare la situazione di molti dei cosiddetti punti di crisi della Società; mentre i problemi finanziari, derivanti dalla necessità di risolvere questa situazione, sono insolubili per la Montedison senza la partecipazione dello Stato.

Ora, un'industria a partecipazione statale come l'ENI, deve — secondo lei, presidente Girotti — limitarsi a guardare il problema passivamente, come una semplice questione di oneri impropri, o non piuttosto operare, agire attivamente per studiare e proporre soluzioni? Data la determinante presenza dell'ENI nella Montedison, avete pensato come affiancare questa azienda in questo campo, per esempio a Venezia?

G I R O T T I . Ho detto solo due parole sulla difesa dell'ambiente per non allungare la relazione, già abbastanza pesante, con l'aggiunta di altri dati.

Noi ci stiamo occupando dei problemi dell'inquinamento da quattro-cinque anni, sia dal punto di vista della ricerca, sia dal punto di vista dell'organizzazione e delle attività industriali, per eliminare o per attenuare gli inconvenienti dell'industria e l'inquinamento dell'ambiente. Abbiamo già costituito una serie di società, composta da una capogruppo, la Tecneco, che ha come scopo precipuo l'ecologia e l'utilizzazione del territorio e da alcune consociate specificatamente interessate ad aspetti particolari di questo grosso problema.

C'è, quindi, un programma di attività, di studi e di progetti per la difesa dell'ambiente e l'utilizzazione del territorio. Ad esso, in modo particolare, ho fatto riferimento parlando dei problemi dell'industrializzazione, dell'individuazione e dell'ubicazione di impianti che in qualche modo disturbano l'economia del territorio e quindi vanno guardati, secondo me, con una visione unitaria. Si tratta di impianti chimici, grossi e piccoli, di impianti di produzione di energia elettrica, di raffinerie, oppure di impianti d'altro tipo, come cartiere o impianti siderurgici.

Ci siamo peraltro preoccupati di acquisire conoscenze nel campo delle produzioni chimiche per creare prodotti che siano meno inquinanti o, addirittura, che servano per disinquinare o per eliminare i motivi dello inquinamento. Non c'è dubbio che questa attività richieda un grosso sforzo nel campo della ricerca scientifica applicata e anche nell'esame dei singoli problemi per vedere come trattarli e risolverli. A tale scopo abbiamo già fatto un accordo con un'importante ditta giapponese; ma com'è nostra abitudine stiamo già attrezzandoci per potere integrare le conoscenze altrui e sviluppare conoscenze nuove.

Non vi è dubbio che il problema dell'inquinamento in questo momento sia sulla cresta dell'onda: tutti ne parlano e tutti ne subiamo le conseguenze. Penso che le imprese industriali, private e pubbliche, non possano prescindere, nello scegliere le loro produzioni, dai danni che possono provocare tanto all'interno, per gli addetti ai lavori, che partecipano all'attività, quanto all'ester-

no, per quelli che ne subiscono le conseguenze. Il problema del disinquinamento, in linea di principio investe le responsabilità delle aziende e deve essere dalle aziende stesse previsto, perchè non è pensabile che si possa poi disinquinare solo con azioni esterne. Le aziende, quando mettono in commercio dei prodotti, debbono sapere che non possono permettersi il lusso di danneggiare l'ambiente e la salute pubblica.

In linea di principio, quindi, è responsabile l'azienda. Che cosa vuol dire questo? Che nei prezzi devono essere previsti anche i costi degli impianti di disinquinamento; altrimenti sarebbe troppo comodo produrre a qualsiasi costo e poi chiedere che vengano riparati i danni con interventi esterni. È altrettanto necessario però che da parte del Governo, dell'Amministrazione pubblica, si stabiliscano i parametri ai quali gli imprenditori devono attenersi. È chiaro infatti che se si lascia libertà di iniziativa, ognuno si regolerà come vuole, e si regolerà magari male.

È urgente quindi stabilire quali sono i parametri tollerabili dei defluenti negli impianti industriali. E penso che sia anche necessario (e questo richiede l'intervento pubblico) che venga considerata la possibilità di grossi impianti consortili, che facciano un secondo trattamento dopo che l'industria avrà effettuato una prima scrematura. In tal modo, mettendo insieme più defluenti, si può risparmiare notevolmente nella depurazione finale.

È vero che la Montedison ha grossi problemi per alcune attività industriali dal punto di vista dell'inquinamento, ed è vero che, data la situazione in cui si trova, ha bisogno di aiuti da tutte le parti, quindi aiuti anche per gli impianti di disinquinamento. Penso che il dottor Cefis si sia riferito in modo particolare agli impianti di Cairo, Spinetta, Marengo, a quelli di Scarlino, in cui gli scarichi sono talmente inquinanti che hanno portato alla chiusura degli impianti per ragioni di salute dei lavoratori, ed hanno determinato l'inquinamento di fiumi, di laghi e del mare.

Questo è un problema molto grave, che naturalmente interessa di più le imprese che

10^a COMMISSIONE

7° RESOCONTO STEN. (12 ottobre 1972)

trattano prodotti difficili. È anche vero che questi prodotti difficili hanno poi prezzi alti sul mercato, quindi, come dicevo prima, queste imprese, in condizioni normali, possono sopportare una parte di costi per attrezzarsi a produrre in modo meno pericoloso.

In conclusione, il contributo che l'ENI può dare alla soluzione del problema generale dell'ecologia, o dell'assetto territoriale, quindi dell'inquinamento, è di preparare dati, notizie, informazioni, proposte per la formulazione di parametri che riguardino il futuro e che siano oggettivi; o per lo meno che siano anche molto rigidi, ma che permettano agli imprenditori di fare meglio le loro previsioni, anche se l'adeguamento ai parametri può essere, in molti casi, alleggerito eseguendo le opere necessarie in un certo numero di anni.

Per quanto riguarda le attrezzature che stiamo predisponendo, si tratta di prodotti disinquinanti, di prodotti che inquinerebbero meno, di strutture imprenditoriali e di ingegneria per dare allo Stato, alle regioni o ai privati cittadini la nostra esperienza di progettisti in questo specifico settore.

Spero di essere stato esauriente.

P I V A . Siamo ormai arrivati alla conclusione della prima parte della nostra indagine conoscitiva, ed abbiamo ascoltato i principali protagonisti di un settore molto importante dell'industria italiana, quello chimico. Pensavo che dalla relazione dell'ingegner Girotti avrei avuto risposta circa alcuni punti nodali che sono emersi nel corso delle precedenti riunioni. Ma questa risposta non l'ho avuta. Perciò sono costretto a fare alcune domande, alle quali l'ingegner Girotti risponderà se lo riterrà opportuno.

Per quanto riguarda la produzione, abbiamo sentito dei pareri diversi. Ella, questa mattina, in proposito, ha adoperato una espressione che aveva già usato alla Camera, ha parlato cioè di una situazione di estrema gravità dell'industria chimica italiana. Ieri mattina, l'ingegner Rovelli, al quale abbiamo posto il problema della produzione, delle prospettive di mercato, quindi delle pos-

sibilità di sviluppo della industria chimica, ci ha detto cose molto diverse.

Alla Camera ella ha riferito (e stamattina ha ripetuto lo stesso concetto con altri dati) che dal 1955 al 1968 vi era stato uno sviluppo del 12,3, superiore a quello europeo, e dal 1969 al 1971 vi è stato uno sviluppo del 5,2 contro il 3,2 delle industrie manifatturiere. L'ingegner Rovelli ieri mattina ci ha detto che le cose vanno bene, che c'è spazio per tutti. Se vorrà dirci qualcosa di più su questa questione, le saremo molto grati, perchè noi abbiamo bisogno di sapere se le cose vanno male, o non tanto male, oppure discretamente bene.

Un secondo punto è questo. Un altro grande protagonista dell'industria chimica ci ha parlato di « ombre del piano ». Siccome non mi pare che ella abbia accennato a questo argomento, vorrei un suo parere in proposito. Le ombre sarebbero queste: vi è la prospettiva di costruzione di grandi impianti a bocca di pozzo; si parla di obiettivi, gli obiettivi possono essere abbastanza ragionati, però si prevede soltanto un impegno nell'industria dell'etilene; si parla di aree interconnesse, ma intorno alle aree non si prevedono utilizzatori, e questa, è stato detto, sarebbe una grossa ombra.

Sempre a proposito del piano di sviluppo dell'industria chimica, ella ha detto che questo è di per sè sufficiente a determinare gli auspicati aumenti di produttività; non si può, cioè, nella determinazione degli obiettivi delle imprese, agire dall'esterno, ma bisogna agire dall'interno; ed ha accennato ad uno strumento. A che cosa pensa? A consorzi tra grandi imprese per determinati insediamenti?

Un'altra questione è quella degli incentivi. Al riguardo abbiamo sentito opinioni diverse. Ieri ci è stato detto: gli incentivi per il Sud sono del tutto inadeguati. Conti alla mano, è antieconomico, con gli attuali incentivi, fare investimenti al Sud. Abbiamo sentito viceversa il dottor Cefis parlare di incentivi anche per il Nord, mentre lei ed altri non sono di questo avviso. Non la trattengo su queste questioni, anche se penso che sarebbe interessante sapere come mai, nella entità delle agevolazioni concesse alle

varie imprese, l'ANIC ha avuto l'1 per cento, la Montedison il 2,3 e la SIR il 20 per cento.

Vi è infine la questione dei pareri di conformità. Abbiamo sentito dire, nel corso della indagine, che tali pareri non sarebbero stati dati in armonia con le capacità imprenditoriali delle aziende. Ci sarebbero imprese che hanno avuto, attraverso i pareri di conformità, delle quote, degli obiettivi del piano da realizzare, del tutto superiori alle loro capacità imprenditoriali, ed è stato osservato che sarebbe opportuna una revisione. Lei ritiene possibile o addirittura necessaria una revisione?

G I R O T T I. Quando dico che la situazione dell'industria chimica italiana è grave, mi riferisco ad alcune premesse, e cioè che i conti economici tornino. Se si fanno tornare ricorrendo costantemente agli incentivi, al limite va sempre tutto bene. Se qualcuno dall'esterno contribuisce continuamente ad un conto economico che non torna, si possono fare le più grosse follie, ed il conto torna sempre. Per dire se una cosa va bene o va male, ci si deve mettere in una situazione di normalità. Altrimenti potrebbe essere come se si giocasse al calcio usando le regole del rugby: si prende il pallone con le mani e lo si butta in porta, e così si fanno un sacco di goals. Questa non sarebbe una cosa normale. L'industria chimica italiana non ha in questo momento un conto economico che le consenta uno sviluppo autonomo; ha bisogno di interventi esterni al suo sistema, e sono interventi che vengono richiesti sempre più pesantemente. Questa è la situazione!

È chiaro, poi, che all'interno dell'industria chimica ci sarà chi va peggio e chi va meno peggio. Quando c'è però un grosso gruppo che è boccheggianti, che ha difficoltà enormi, non si può dire che l'industria chimica va bene...

P I V A. Lei ha detto che questo dipende da ragioni imprenditoriali, cioè da capacità...

G I R O T T I. Ci sono motivi di capacità imprenditoriale dipendenti da tanti fat-

tori, però, in generale, siamo in un periodo difficile per l'attività chimica presa nel suo insieme anche se non ci sono dubbi che esistono industrie che, in alcuni campi di attività, non vanno male.

Che poi si ritenga di sanare questa situazione solamente attraverso il sistema degli incentivi mi pare errato perchè, così facendo, potrebbero cominciare ad andare male anche quelle aziende che ora vanno bene, in quanto si instaurerebbe una forma di concorrenzialità che provoca, per l'appunto, l'avaria delle imprese che oggi stanno bene o meno peggio di tante altre.

Per quanto riguarda lo sviluppo della chimica non ho dubbi; nella mia relazione ho cercato di individuare una serie di azioni o di provvedimenti da adottare affinché questo settore riprenda una normale attività imprenditoriale.

Per quanto riguarda gli incentivi nel Mezzogiorno siamo perplessi sulle modalità con cui vengono dati e soprattutto perchè riteniamo che una serie di incentivazioni riguardino le infrastrutture che devono essere poste in essere non dalle imprese ma dall'azione pubblica. Tra l'altro, questo mi sembra un sistema più corretto di spendere il denaro pubblico piuttosto che affidare questo compito alla progettazione di privati.

È indubbio che le imprese, nel Mezzogiorno, incontrano difficoltà maggiori che nel Nord; si tratta di difficoltà di collocamento dei prodotti, ad esempio, sui mercati interni ed internazionali perchè un'impresa del Nord ha minori costi di trasporto che una impresa del Mezzogiorno; si tratta di difficoltà di reperire manodopera specializzata e così via. Penso comunque che tutte queste cose dovrebbero rientrare tra le funzioni spettanti all'azione pubblica, e non alle imprese; anzi, le grosse infrastrutture tipo la scuola, la preparazione del personale, gli alloggi, dovrebbero essere realizzate al di fuori delle imprese, le quali devono esaurire il proprio compito nella produzione senza accavallarsi ad altre istituzioni pubbliche esistenti.

Nel tempo, le incentivazioni sono state date in misura diversa a seconda dei risul-

tati negativi o preoccupanti ottenuti; se non ricordo male, le prime leggi sulle incentivazioni sono state riviste per cui, alle norme originarie, si sono apportate correzioni circa l'ammontare delle incentivazioni. Che cosa è avvenuto con le leggi precedenti? Si sono verificati molti inconvenienti. Il più evidente è stato questo: noi, ad esempio, abbiamo sempre considerato un grosso stabilimento come un fatto unitario mentre ci sono stati altri operatori che hanno considerato un impianto come la somma di tanti piccoli stabilimenti, con il risultato di ottenere le incentivazioni destinate alle piccole industrie invece che alle grandi.

L'ENI, per la sua natura istituzionale, non può fare il miracolo della divisione dei pani in mille parti; abbiamo mantenuto una nostra linea unitaria dal punto di vista imprenditoriale e non sta certo a noi giudicare come si sono comportati gli altri.

Ombre del piano. Non vi è dubbio che chiunque formuli un piano o faccia delle previsioni deve considerare una serie di premesse per trarne le debite conclusioni; tuttavia, poichè esistono sempre molti fattori esterni non governabili da parte di chi fa il piano, possono verificarsi, concretamente, situazioni diverse da quelle ipotizzate nel momento in cui il piano stesso veniva formulato.

Uno dei problemi più grossi da considerare, ad esempio, riguarda lo sviluppo economico del Paese. All'atto in cui il nostro piano è stato formulato si sono fatte previsioni di sviluppo economico del Paese più ottimistiche di quanto poi non si sia verificato. L'industria chimica, pure essendo traente, serve tutti i settori industriali; una volta che questi hanno rallentato il proprio sviluppo, ha dovuto anch'essa segnare il passo.

Attualmente, ci troviamo in un momento nel quale lo sviluppo economico è inferiore a quello previsto all'epoca della formulazione del piano per cui, a mio avviso, realizzare ora gli impianti con il ritmo e le scadenze riferiti alle previsioni di molti anni fa può diventare un fatto non attuale, che andrebbe rivisto.

Per questo abbiamo detto: vediamo un po' se tutto quanto è stato rilasciato in materia di autorizzazioni, pareri, eccetera è stato utilizzato; e vediamo anche quale è l'attuale validità di certi progetti. Infatti, prima di continuare a fare errori sarebbe opportuno riconsiderare tutto l'insieme del problema anche perchè, tra l'altro, c'è tempo per questa riconsiderazione in quanto non c'è assoluta fretta di fare nuovi piani.

L'ENI, pertanto, è favorevole ad una revisione di questo genere anche perchè non abbiamo mai fatto, per quanto riguarda i programmi di investimenti, corse per acquisire posizioni di privilegio nei finanziamenti.

Altre ombre: si è detto che, nel Mediterraneo, circolano intermedi petrolchimici che, nella stragrande maggioranza, provengono da Paesi produttori di petrolio. Bene, è probabile che questo accada realmente; nei nostri programmi di investimento non abbiamo mai voluto raggiungere la completa autosufficienza per gli intermedi, spingendo la verticalizzazione dei nostri impianti, in quanto abbiamo ritenuto più utile attuare una politica mista. Non siamo infatti certi di quello che succederà nei prossimi anni; siamo però convinti che molti Paesi produttori (lo sta già facendo l'Algeria, lo farà la Libia ed altri seguiranno) intendono industrializzarsi, e poichè dispongono delle materie prime — gas e petrolio — a costi inferiori ai nostri, temiamo la possibilità che, nei prossimi anni, ci siano sul mercato grossi quantitativi di prodotti o intermedi che costeranno meno di quanto non costeranno i nostri. Siamo dunque stati prudenti, e lo siamo tuttora, nel verticalizzare la nostra produzione e l'abbiamo limitata a piccoli quantitativi che riteniamo di salvaguardia per una nostra sostanziale autonomia.

Per quanto riguarda i pareri di conformità e la loro revisione bisognerà vedere se tale revisione si dimostrerà efficace. Si può senz'altro controllare che cosa è accaduto, ma bisogna anche sapere quali azioni e strumenti si avranno per operare efficacemente; ma questo non rientra certo nelle nostre competenze nè so se, dal punto di vista giuridico, ciò sia possibile.

Infatti, i pareri di conformità rilasciati nei primi anni non avevano una scadenza, erano in bianco; in seguito, avendo notato la non esecuzione di tali pareri si sono invece stabilite le scadenze di utilizzazione dei medesimi. Pertanto, per i primi pareri non credo vi sia alcuna possibilità giuridica di intervenire o di controllare, mentre per gli altri si può farlo se la loro utilizzazione non è stata coerente con i tempi stabiliti.

Facendo un discorso più generale, ritengo che l'industria chimica vada sviluppata, ed ho anche indicato quali dovrebbero essere, per l'ENI, le linee di uno sviluppo completo ed armonico del settore. Tutto questo richiede una grande fatica ed un notevole impegno; non è possibile che, schiacciando dei bottoni, si possa ristabilire l'equilibrio di una situazione molto difficile. Tuttavia, poichè credo nella necessità di tale azione, ritengo che dovremmo riuscirci, sempre che gli organi pubblici e gli imprenditori si impegnino a fondo.

Dato il tipo di economia del nostro Paese, che è mista ed aperta, ritengo inoltre che la programmazione non riesca ad interessarsi dei singoli impianti e processi, cosa che invece sarebbe possibile in un altro tipo di economia, nella quale tutto fosse pianificato per cui si potesse ordinare agli imprenditori che cosa fare in modo più puntuale.

Nell'ambito degli investimenti e degli impianti vi sono moltissimi problemi: l'ubicazione degli impianti stessi, la loro interconnessione, sono alcuni dei punti principali da considerare in funzione del coordinamento che la programmazione dovrà operare. Solo così le imprese potranno utilmente stabilire quali sono le modifiche da apportare ai propri impianti sia dal punto di vista dell'ubicazione, ripeto, che da quello della capacità di produzione. Sono convinto che la programmazione, in concreto, possa riuscire a dare solo indicazioni di larga massima senza scendere nel dettaglio.

PRESIDENTE. Allora, oltre la programmazione, sono necessari strumenti di pubblico intervento.

ALESSANDRINI. Questo incontro risveglia in me echi lontani; ricordo infatti

di aver assistito e partecipato, nel primo Parlamento repubblicano, ai dibattiti nei quali Enrico Mattei difendeva quella larva di industria petrolifera rimasta al nostro Paese nel dopoguerra.

L'ingegner Girotti è il successore di Mattei e, evidentemente, il discorso di oggi è ben diverso da quello sentito 20 anni or sono ma, personalmente, non potevo non pensare ai dibattiti svoltisi a quell'epoca alla Commissione industria della Camera dei deputati.

Leggendo il documento che ci ha anticipato e ascoltando la sua relazione ho potuto constatare una grande onestà di esposizione. Lei ha detto la verità anche sui concorrenti, e mi pare che traspaia, da quanto ha detto e scritto, una volontà di collaborazione e di coordinamento nel settore.

Un momento fa si è accennato alle difficoltà che comporta una programmazione rigida come quella esistente nel nostro Paese, che è evidentemente un frutto del sistema; ma questa rigidità a mio avviso può essere superata se gli uomini che sono al vertice della nostra industria chimica dimostreranno un massimo di comprensione ed un massimo di buona volontà.

Detto questo, accogliendo l'invito del signor Presidente ad essere brevi nel rivolgere le nostre domande, invito pienamente giustificato, formulo la prima domanda.

Si discute — e lo abbiamo sentito anche in questa aula — sulla redditività e la convenienza di portare a fondo la chimica primaria o di base piuttosto che la chimica secondaria o fine, con una netta preferenza per questo ultimo settore. Io ritengo che non si possa assolutamente rinunciare ad una industria chimica di base. Vorrei a questo riguardo conoscere il suo pensiero, se lei ritiene una chimica di base — evidentemente su scala — economica e conveniente; se ritiene che non ci sia già una posizione di rinuncia preconcepita da parte di operatori economici i quali non hanno una visione precisa della situazione del Paese e dell'Europa.

Poi, nella sua relazione, lei pone in evidenza la scarsezza, la limitatezza del patrimonio tecnologico del nostro Paese e dice che noi per affermarci, per essere sicuri

della nostra chimica del futuro, dobbiamo avere una tecnologia qualificante, o meglio dobbiamo acquisire una tecnologia qualificante.

Riprende poi l'argomento mettendo in rilievo che l'acquisto all'estero di brevetti e di *know-how* soccorre poco poichè le industrie specializzate straniere preferiscono sfruttare direttamente i loro brevetti o scambiarli con altri di eguale importanza. Con tale affermazione lei ribadisce ciò che abbiamo sentito ieri dall'ingegnere Nino Rovelli, cioè che in sostanza le industrie straniere ci danno quello che non serve più a loro. E questa situazione non può cambiare a meno che non si stabilisca l'effettiva possibilità di un serio interscambio e di una valida collaborazione.

Ritiene lei che la ricerca scientifica e applicata nel nostro Paese sia attualmente adeguata alle esigenze? Che i mezzi a disposizione della ricerca scientifica e applicata siano sufficienti e ripartiti razionalmente? Sarei lieto di conoscere il suo pensiero in merito.

Mi permetta ora di entrare in argomenti più specifici della sua relazione: quelli riferiti all'ANIC. Lei parla delle fibre chimiche e attribuisce la situazione di pesantezza delle fibre chimiche esistente nel mondo soprattutto ai provvedimenti USA. Io credo però che tali provvedimenti abbiano colpito in modo particolare il Giappone. Non sono in possesso degli elementi statistici relativi all'interscambio internazionale in questo momento, per poter comprendere e giustificare la sua affermazione. Ho sempre creduto, e credo ancora, che nel mondo, in Europa e anche in Italia, per quanto riguarda le fibre chimiche, vi sia un potenziale produttivo e strutture eccessive per il momento attuale. Non voglio andare a vedere in che misura tali strutture siano obsolete. Può anche darsi che ci siano delle fibre morte: sappiamo bene che il rayon in questo momento incontra serie difficoltà per la concorrenza di altre fibre nuove.

Ieri l'ingegner Rovelli, che afferma di produrre 15 milioni di chili di fibre sintetiche, ha anche detto di non averne neanche un chilo in magazzino, mentre io so per certo

che altri operatori stentano molto a collocare la loro produzione. Anche lei nella sua relazione parla di caduta di prezzi delle fibre e mi risulta che una certa caduta in questo campo esiste anche sul mercato mondiale.

Vorrei poi passare ad altro punto della sua relazione. Lei parla di disinvestimenti per una certa cifra. Evidentemente questi disinvestimenti sono strettamente connessi alla riduzione di unità lavorative dipendenti dagli impianti obsoleti: ritengo che questo sia il significato delle sue parole. Ma nella stessa pagina lei parla di ammortamenti da farsi in 13-15 anni: non le pare un periodo troppo lungo per una industria chimica? Sappiamo benissimo che sono molto comodi gli ammortamenti perchè consentono di fare apparire plausibile ad un osservatore non attento un bilancio che magari lascia a desiderare. Quindi che una industria sana, soprattutto una industria come dovrebbe essere e come deve essere l'ANIC (e lei lo ha affermato categoricamente), postuli un periodo di ammortamento di 13-15 anni mi sembra eccessivo.

Lei ha dato inoltre interessanti ragguagli sull'incremento di fatturato *pro capite*, però li ha riportati in percentuale. Sarei lieto di poter conoscere in cifre assolute qual è il fatturato attribuibile a ciascuna unità produttiva, sia pure operando dei raggruppamenti in base al criterio della omogeneità di attività. In verità le percentuali sono una gran bella cosa ma dicono poco, o almeno non dicono tutto.

Lei accenna alle bioproteine. Abbiamo sentito il presidente della Liguigas-Liquichimica dirci che entro l'anno prossimo ci darà le bioproteine, prodotte da uno stabilimento realizzato a Reggio Calabria.

L A R U S S A . Vorrei precisare che il dottor Ursini non ha affermato che lo stabilimento di Reggio Calabria è già realizzato. Ha detto che è in via di realizzazione e che entrerà in produzione nel 1974.

A L E S S A N D R I N I . Non voglio insistere. Comunque vorrei sapere a che punto è questo settore nell'ambito delle attivi-

tà dell'ENI. Si tratta di un settore molto interessante che potrà fornire la soluzione di molti problemi ormai non più tanto lontani, quindi sono particolarmente interessato a conoscere gli sviluppi di questa vostra iniziativa e vorrei sapere se anche voi derivate le bioproteine dalle N-paraffine. Gradirei conoscere anche quali altre attività derivanti dalle N-paraffine voi svolgete.

Un'altra domanda riguarda i centri obsoleti assorbiti dall'ANIC e dall'ENI. Vorrei conoscere quanti sono e che valore di investimenti avevano quando sono stati rilevati; che onere è derivato all'ANIC da questi centri obsoleti di cui si è caricata. Questo prima di tutto per poter fare una valutazione tecnica della situazione ma anche per rendermi conto dell'entità del servizio sociale che l'ANIC-ENI hanno reso al Paese assorbendo determinati impianti.

GIROTTI. La prima domanda riguarda la chimica di base primaria e secondaria. Nella mia relazione ho seguito questa suddivisione non perchè sia profondamente convinto della sua utilità ma perchè è di moda, ed essendo quindi un'acquisizione comune alla fraseologia chimica ho dovuto seguirla. Penso che l'adozione di questa suddivisione abbia provocato confusione o per lo meno molti discorsi che hanno avuto molta pubblicità senza essere, secondo me, così importanti.

Ora, la chimica è chimica, sia essa chimica di base, o primaria, o secondaria. Ha molta importanza, invece, ciò che uno riesce a fare e che quello che fa sia un qualcosa, sia come prodotto che come ricavi, che serva allo sviluppo dell'economia del paese.

Fatte queste premesse, è evidente che essendo la chimica di base sostanzialmente produzione di materie prime per le altre fasi dell'industria, al limite non perde mai: eventualmente perde, se perde chi la utilizza, ossia se perdono tutti i vari prodotti che utilizzano questa materia prima. Pertanto il problema non si pone. Se uno organizza uno stabilimento autosufficiente, non è certo nelle produzioni di testa che può andare ad individuare le eventuali perdite, le quali derivano solo dalla commercializzazione di

quei prodotti che vanno veramente sul mercato, alla clientela, e che determinano il conto economico.

Che cosa può succedere? Che — come ho detto prima — alcuni di questi prodotti « di testa » si possono trovare sul mercato a prezzi inferiori; se, però, ad un certo momento nelle proprie scelte imprenditoriali si è seguita una via, non si può più addebitare una perdita alla testa delle proprie produzioni, ma all'insieme di attività che si è riusciti a fare con quelle produzioni sia primarie che organizzate a valle.

Nella costruzione di impianti di chimica di base, molto spesso vi è stato un intreccio di problemi; per avere impianti grandi e quindi costi bassi, per le materie prime si sono dovuti fare impianti a valle di dimensioni corrispondenti, e quindi mettere sul mercato più prodotti di quanto il mercato poteva assorbire. Per questo si è determinata la generale flessione di prezzi. Ciò può essere corretto in questo modo. Ad esempio, se, l'ANIC avesse bisogno di 100 mila tonnellate di etilene, la Montedison di 200 mila, e via dicendo, e le utilizzazioni fossero ragionevolmente vicine, potrebbe essere utile pensare di fare un unico impianto che faccia 300 mila tonnellate di etilene in modo che ognuno ne utilizzi solo una parte. Questo non solo darebbe i vantaggi delle economie di scala agli impianti di base, ma non costringerebbe gli utilizzatori a mangiarsi tutti questi prodotti di base con tante produzioni a valle che probabilmente da un attento esame risulterebbero sconsigliabili.

Nella chimica secondaria si includono tanti prodotti, anche quelli che non dovrebbero farne parte. Ad esempio, in questo momento è molto più difficile fare delle plastiche biodegradabili, che mi pare sono collocate nella chimica derivata, che non fare un cosmetico. Tutti sono capaci di fare un cosmetico: si mettono insieme due o tre cose qualsiasi e si fa il cosmetico. Non è una grossa invenzione, non è un prodotto che fa male. Così è anche per molti farmaci: i ricostituenti, per esempio, non fanno male ma non è detto neanche che facciano bene. Molti prodotti farmaceutici, che sono ormai alla portata di tutti, si considerano facenti

parte della chimica secondaria come se fossero molto importanti: forse lo sono per chi li produce e chi li vende, ma non danno certamente un grosso impulso allo sviluppo della chimica.

Quindi direi che queste sono delle classificazioni che non debbono portare a delle conclusioni del genere: facciamo tutta secondaria e niente primaria, perchè ci sono tante cose difficili da fare che sicuramente nei prossimi anni richiederanno dei grossi impegni!

Patrimonio tecnologico. Non c'è dubbio che abbiamo un patrimonio tecnologico scarso e d'altra parte non c'è dubbio che non possiamo pensare che tutto quello che avviene nel mondo sia generabile nel nostro Paese. Noi dovremmo accontentarci di fare qualcosa di più, qualcosa di meglio. Dobbiamo fare maggiori sforzi, perchè finora molta industria chimica è nata sulla via più facile, su quello che si poteva ottenere: i progetti erano alla portata di tutti, bastava avere denaro. Il fatto che questo denaro viene facilmente sta a dimostrare che è più facile costruire un impianto che fare un'impresa: l'impresa viene dopo molto tempo, e dopo molta fatica, perchè dalla gestione dell'impianto nasce tutta una serie di grossi problemi per cui occorrono degli anni per passare dallo stabilimento all'impresa vera e propria.

È, quindi, augurabile che si possa spendere più denaro nella ricerca in generale, sia essa scientifica o di base o applicata. È chiaro che non si può pensare che tutto debba venire dall'esterno del sistema dell'impresa; per questo è necessario che l'impresa abbia un suo conto economico, una possibilità di dedicare le proprie risorse alla ricerca soprattutto applicata.

È altrettanto augurabile (questo avviene in tutti i Paesi) che lo Stato possa dare dei contributi, delle incentivazioni alla ricerca. Nella mia relazione ho indicato quella che a mio avviso dovrebbe essere la via migliore da seguire, cioè quella di porsi alcuni obiettivi su cui far lavorare più imprese e in modo particolare alcuni obiettivi che richiederanno la collaborazione anche di imprese chimiche. Perchè io sono molto per-

plesso sulla opportunità di aggiudicare contributi in modo indiscriminato, cioè genericamente: diamo tanti denari alle imprese perchè facciano ricerca o perchè abbiano la possibilità di risolvere dei piccoli problemi. Il sistema delle incentivazioni alla ricerca è stato adottato, per esempio, negli Stati Uniti, lo sviluppo dell'industria americana è stato sicuramente aiutato da interventi dello Stato, ma erano interventi per grossissimi obiettivi. È chiaro che da obiettivi grossi come quello della conquista della luna, dello spazio, tutta l'industria americana è stata sollecitata con commesse che obbligavano le imprese a riconcorrere un risultato ben preciso e in termini di tempo ben precisi.

Gli obiettivi avevano dei termini temporali, per cui effettivamente c'è stata una forte accelerazione nei vari settori dell'industria.

È augurabile che il Paese si possa porre alcuni obiettivi economici che, nel loro insieme, sono abbastanza cospicui, ma che, se dispersi in tanti piccoli rivoli, non provocano l'effetto moltiplicativo dell'interesse dei tecnici, degli scienziati e nello stesso tempo non danno risultati soddisfacenti per l'acquisizione di migliori conoscenze e di migliori capacità.

Noi abbiamo avuto ultimamente un risveglio di interesse da parte del Governo per la ricerca; e ci auguriamo che si tolgano un po' di quei famosi vincoli amministrativi che gravano sempre sui fondi dello Stato imponendo una serie di tempi morti che non sono utili per nessuno, e che invece si comincino a fare qualche ricerca. Forse qualcosa andrà perso, perchè non è detto che si arrivi sempre a un pieno risultato, ma la ricerca è fatta anche di tentativi sterili.

Quindi, se si vuole intervenire è bene farlo in una maniera più aperta e permissiva di quanto non sia quella tipicamente amministrativa. Io sono favorevole a una maggiore agilità dell'incentivazione della spesa; direi che occorre essere più larghi e meno vincolanti nella ricerca al fine di creare dei precisi obiettivi. Per esempio, noi perseguiamo, e credo con risultati notevoli, uno o due obiettivi che ci si è posti nel quadro della

ricerca ENI. C'è il progetto della Tecnomare, quello della Sago, quello della Tecnocasa. Credo che da questi obiettivi, sufficientemente finanziati, possano nascere molte possibilità. Per esempio, la società Tecnomare è stata costituita su nostra iniziativa, con la partecipazione della Pirelli, della TETI, della Finsider: si stanno ottenendo notevoli risultati attraverso uno stanziamento ammontante a dodici miliardi che può essere considerato un piccolo passo. La ricerca ci sta portando a definire una macchina per camminare sul fondo del mare; ne stiamo brevettando un'altra per la posa dei tubi in acque profonde. Questi, secondo noi, sono esempi da perseguire.

Fibre chimiche. Ho già parlato delle vicissitudini subite dalle fibre chimiche, dovute a parecchi fattori e soprattutto alla progettazione di una serie di impianti che sono di dimensioni non economiche, mentre alcuni sono troppo modesti e producono troppo poco. In secondo luogo, la situazione si è aggravata per molti tipi di fibre, la cui qualità non è certo la più buona del mondo. Siccome il mercato è aperto, è chiaro che alcuni utilizzatori vanno a rifornirsi dove ne trovano di migliori; altri sono attratti ad acquistare fibre di seconda scelta a prezzi più bassi. L'intervento dei giapponesi, i più grossi esportatori di fibre, si è verificato perchè, trovando chiuso il mercato americano, hanno riversato sul mercato europeo tutto quello che vendevano negli Stati Uniti, determinando così una riduzione di prezzi. Se non si fanno altri impianti e il mercato continua ad espandersi, è chiaro che anche queste fibre verranno riassorbite e tendenzialmente ci potrà essere una ripresa dei prezzi. Ora il mercato delle fibre è senza dubbio in ascesa, anche perchè vi sono alcuni produttori di fibre, cioè le pecore, che non possono aumentare la loro produzione in modo indiscriminato. Aumentando il fabbisogno di fibre, il prodotto naturale rimane sempre nella stessa quantità o aumenta lentamente, quindi la fibra chimica sostituisce la lana. Dotando il mercato di grossi impianti si possono aumentare le capacità di produzione rispetto ai mercati stranieri, provocando una flessione dei prezzi. È chiaro anche

che in molti casi questa flessione dei prezzi deriva anche dalla non completa competitività di vendita e soprattutto dai canali commerciali e da attività di trasformazione che non sono riuscite a provocare un miglior collocamento delle materie prime. Per esempio, un vestito confezionato assorbe, grosso modo, un chilo di fibra, che costa mille lire; tale vestito sul mercato, costa oggi, mi pare, sulle 40 mila lire e non c'è dubbio che potrebbe sopportare una spesa per la fibra anche di duemila lire. Il sistema di distribuzione è estremamente costoso: un vestito che costa in fabbrica 15-20 mila lire, quando viene portato sul mercato ne costa 40 mila.

Disinvestimenti. Noi abbiamo previsto un ammontare di disinvestimenti per 790 miliardi in funzione dello smantellamento di taluni impianti obsoleti.

Quindi, ci siamo riferiti a questa valutazione di investimenti che secondo noi dovrebbero essere sostituiti.

Gli ammortamenti in 13-15 anni, per gli impianti chimici sono certamente insoddisfacenti — mi sembra di averlo detto nella relazione —; però dobbiamo tener presente che questo tipo di ammortamenti si riferisce non agli impianti chimici, ma agli stabilimenti. Ora, trattandosi di stabilimenti per lo più di grosse dimensioni, su cento miliardi di investimenti, quaranta o cinquanta sono assorbiti dalle infrastrutture — impianti, energia elettrica, serbatoi, eccetera — che hanno un periodo di ammortamento considerabile nell'ordine di venti anni. Quindi, parlare di tredici-quindici anni, significa pensare ad ammortamenti dell'ordine di otto-dieci anni. Non vi è dubbio che in alcuni casi anche gli otto o dieci anni per gli impianti chimici sono troppo lunghi. Ho già detto, infatti, che non è entusiasmante fare ammortamenti a questo ritmo; sarebbe augurabile poter accelerare i tempi. In certi periodi molte industrie riescono a pagare gli investimenti magari in due anni, ma sono casi molto rari. Per quanto concerne i grossi investimenti chimici, dobbiamo tener presente che c'è una forte incidenza delle infrastrutture che si debbono ammortizzare in un maggior numero di anni.

Il dottor Pagano risponderà per quanto concerne il fatturato *pro capite* e le bioproteine; io invece vorrei dare alcune indicazioni sugli oneri derivanti a noi dall'amministrazione di industrie, diciamo disestate, che abbiamo rilevate. Si tratta degli stabilimenti di Saline e Larderello, dell'industria chimica di Papigno e degli stabilimenti di Nera Montoro.

Gli stabilimenti di Saline non hanno più alcuna ragione economica, per cui dobbiamo trovare altre attività per mantenere gli attuali operai o, possibilmente, aumentare l'occupazione. Il caso di Larderello è più ragionevole, perchè richiede una ristrutturazione. Il problema, quindi, è rappresentato principalmente dagli stabilimenti di Saline e dobbiamo risolverlo rapidamente.

Il caso di Nera Montoro è ancora più grave, perchè si tratta di stabilimenti vecchissimi costruiti al principio del secolo che dobbiamo chiudere. Lo stesso dicasi per gli impianti di Papigno, che sono insoddisfacenti dal punto di vista economico. Data però la loro ubicazione in una delle zone più depresse d'Italia, è allo studio il problema di come riuscire a chiudere l'industria di Papigno sostituendo ad essa iniziative affini. Per Nera Montoro abbiamo programmato una serie di investimenti che dovrebbero, in una prima fase, mantenere l'occupazione attuale e poi rilanciarla, in modo da creare un piccolo centro chimico.

Gli oneri che ne derivano sono attualmente molto pesanti, perchè a Nera Montoro e a Papigno perdiamo qualcosa come cinque-sei miliardi all'anno, compresi gli ammortamenti che arrivano a due miliardi e mezzo. Abbiamo trattato lungamente questi problemi con i sindacati e le autorità locali e riteniamo di poterli risolvere in una prima fase entro giugno prossimo. Per il rilancio, invece, bisogna vedere quali sono le possibilità di finanziamento per investimenti nell'Italia centrale.

PAGANO. Per quanto concerne il primo quesito, posso dire che il fatturato *pro capite* nel 1971 viene valutato a 15,4 milioni con delle oscillazioni, perchè nel settore delle fibre si arriva appena ai 9 milioni, nei

grossi impianti di resine sintetiche addirittura ai 20 milioni. Secondo la nostra ipotesi di sviluppo, nel 1973 si arriverebbe ad un fatturato *pro capite* di circa 25 milioni.

COLAJANNI. Può dirci il valore aggiunto per addetto?

PAGANO. Dai 5,8 milioni per addetto si arriverebbe ai 9,8 milioni.

Per quanto concerne le bioproteine, debbo dire — ricollegandomi alla domanda sulla chimica fine o produzione di massa —, che esse rappresentano un caso di produzione di massa per le quali bisogna ricorrere a tecniche raffinate. Dal punto di vista della ricerca, della realizzazione ingegneristica, esse hanno richiesto otto anni di ricerca, perchè oltre ai problemi della fermentazione, della individuazione del ceppo, delle condizioni diastatiche in cui bisogna operare, c'è tutto il problema ingegneristico della realizzazione degli impianti. Tre anni fa siamo stati in Giappone per trattare con le varie imprese, ma lì questo processo era ancora allo stato di impianto pilota. Dopo una vasta indagine, direi in tutto il mondo, abbiamo deciso di scegliere il processo BP, il quale parte dalle normali paraffine che sono disponibili in certi grezzi. Tra l'altro abbiamo progettato di realizzare le produzioni di normal-paraffine cosiddette leggere che sono la materia prima per le bioproteine, e delle normal-paraffine pesanti che sono la materia prima per produrre detergenti completamente biodegradabili.

Per la produzione delle bioproteine è previsto un tempo di 24 mesi per la costruzione degli impianti. Essa inizierà l'anno prossimo, perchè la produzione sia pronta ad entrare sul mercato nel 1974.

CAROLLO. Rivolgerò all'ingegner Girotti delle domande che io stesso definisco provocatorie. Lei intenderà, però, che la provocazione non è mia. La provocazione è nella natura di talune dichiarazioni, che hanno anche valore di testimonianza, rese alla Camera dei deputati.

Siccome io ho molta stima dell'ENI, poiché la ritengo una delle Società più serie

10^a COMMISSIONE

7° RESOCONTO STEN. (12 ottobre 1972)

del nostro Paese, sono preoccupato che certe notizie, certe affermazioni possano rimanere nell'aria un po', diciamo, come lo smog, impalpabile ma certamente pericoloso. E vengo al fatto.

Giustamente l'ENI rivendica una politica per il Mezzogiorno, che non è di ultimo momento; è una politica che intese Mattei quando non era facile far acquisire questo principio. Nell'ambito della politica del Mezzogiorno, però, taluno accusa l'ENI (e non solo l'ENI) di sabotare, talvolta anche scorrettamente, determinati programmi che non siano dell'ENI.

Alla Camera, il Presidente dell'Ente minerario siciliano, senatore Verzotto, a proposito di un certo « pacchetto » o programma presentato nel 1969, ha dichiarato testualmente: « Lo scarso interesse mostrato dall'ENI e dalla Montedison ad una simile iniziativa non fu dovuto tanto ai programmi proposti, che successivamente furono presentati dagli stessi ENI e Montedison, quanto ad una scarsa volontà di impegnarsi ulteriormente in concrete iniziative industriali in Sicilia, collegate coi programmi di conversione del settore minerario ». Una dichiarazione del genere significa accusa di sabotaggio; un'accusa implicitamente grave. Ma c'è di più.

Siamo nel 1970; vi è un ridimensionamento dell'originario programma di 500 miliardi di lire, ed ecco che cosa l'onorevole Verzotto dichiara: « Nel dicembre 1970, al momento della preparazione del famoso pacchetto di investimenti da realizzare in Sicilia, fu inserito tra i programmi da attuare anche un centro elettrometallurgico dell'ENI, Efim e Montedison, che nelle sue linee di fondo ricalcava il progetto SARP, mentre il progetto della SARP venne completamente ignorato ». E questo significa: scorrettezza.

Ed arriviamo all'ultimo pacchetto: 1971. « La delibera del CIPE del 15 ottobre 1971 presentava ulteriori elementi di discriminazione nei confronti della SARP. Il centro elettrometallurgico dell'ENI e della Montedison veniva ubicato in zone terremotate e per questo fatto veniva a godere di incentivazioni massime, mentre alla SARP venivano assegnate incentivazioni minori... a quelle sta-

bilite nella stessa delibera per altre iniziative ». E questa è faziosità!

Da queste dichiarazioni, rese da persona che può avere anche il valore di testimone, l'ENI (lasciamo stare la Montedison) viene accusata dunque di sabotaggio, scorrettezza e faziosità! Si può sfumare, con le risorse del vocabolario, l'accusa; ma rimane la sostanza.

Ora, io so bene come sono andate e come vanno certe cose. Ma vorrei che qualche precisazione ci venisse dall'ingegner Girotti, proprio perchè (rimane l'immagine) non vorrei che tutto questo gravitasse nell'aria come lo smog, considerato anche che dalle nostre parti la sensibilità è accentuata dal fatto che la povertà induce sempre alle passioni!

Il primo quesito è: che cosa c'è di vero? Secondo quesito: lei ha parlato del processo di intervento, per autorizzazione politica, dell'ENI nella vicenda della Montedison di quattro, cinque anni fa, quando cioè l'ENI venne invitata a partecipare in capitale alla Montedison. Lei naturalmente sottolinea il fatto che non basta la partecipazione in capitale, ma è necessaria una partecipazione alla gestione. E mi pare che ciò sia non solo giusto, ma doveroso, proprio ai fini del raggiungimento di un obiettivo da lei sottolineato, quello di un coordinamento della politica chimica nel nostro Paese.

Ma in questo quadro che io reputo fondato e giusto, direi doveroso, qual è la posizione della SIR? E non a caso dico SIR perchè non vi è dubbio che quando Verzotto parla della SARP parla anche a nome della SIR!

P R E S I D E N T E . Le ricordo, senatore Carollo, che l'ingegner Rovelli ha già dichiarato a questa Commissione che la SARP costituisce l'« ombrello » attraverso il quale la SIR può penetrare nell'ambito siciliano.

C A R O L L O . Il caso, allora, si colora ancora più di nero. Questa condotta della SIR, per molti aspetti polemica e discordante da quello che è l'interesse generale del Paese di avere una politica organica, questo modo, direi bersagliere, nel condurre pro-

grammi e uomini suscita in me grosse perplessità.

Il quesito lo pongo non tanto per suscitare un dibattito, ma per un interesse specifico collegato alla Sicilia ed al Mezzogiorno.

Ultimo quesito. L'ingegner Girotti sa benissimo che l'ultimo pacchetto in favore di alcuni insediamenti industriali in Sicilia a mezzo dell'ENI, Montedison, Efim coinvolge anche — trattandosi di un programma molto vasto — la Regione siciliana ed i suoi rapporti, rapporti che si sono dimostrati per lo meno in passato carenti, con queste grosse imprese. Ciò è accaduto non tanto per colpa dell'ENI quanto per colpa, se pure di colpa si tratta, o per lo meno per responsabilità della Regione. Ebbene, in quale misura questa mancanza di corrispondenza si è andata delineando e qual è al riguardo la situazione attuale?

P R E S I D E N T E . Ricordo al senatore Carollo, che ha risollevato il problema della SIR, che nel resoconto sommario della seduta di ieri, mercoledì 11 ottobre, è riportata la seguente dichiarazione dell'ingegner Rovelli: « La validità dei programmi della SIR è stata dimostrata dalla circostanza che spesso i produttori concorrenti hanno cercato di sfruttare le idee dell'azienda, presentando progetti di investimento in tutto simili a quelli elaborati dalla SIR; ne è un esempio quello di Ottana ».

È stato dunque affermato, e si tratta di fenomeni di malcostume che andrebbero veramente approfonditi, che vengono addirittura ripresentate fotocopie di progetti già esistenti; sarebbe dunque utile che l'ingegner Girotti, rispondendo al senatore Carollo, precisasse, per quanto riguarda Ottana, qualcosa in merito.

G I R O T T I . Comincio dal problema dei « sabotaggi ». Tengo a chiarire che l'ENI non ha mai sabotato alcuna iniziativa; spesso ci viene richiesto di partecipare ad iniziative — caso SARP — per le quali noi non siamo ricettivi in quanto nei nostri programmi non riteniamo opportuno includere certi investimenti, del resto massicci, in programmi che non ci interessano.

Pertanto, alla richiesta della Sarp di partecipare alla sua iniziativa abbiamo risposto negativamente non perchè, ripeto, la volevamo sabotare, ma perchè non ritenevamo opportuno quell'investimento dal punto di vista economico. Aggiungo che non abbiamo realizzato in altri posti ciò che avremmo potuto fare con la SARP. Del resto, per quanto ne so io, le produzioni che fa la SARP sono in grado di farle tutti; e tutti sanno che di cloruro di polivinile l'Italia è il più grosso esportatore e che i ricavi relativi sono insoddisfacenti. Non capisco dunque perchè anche l'ENI dovrebbe ampliare la sua produzione; pensiamo di dover attuare altri programmi, ma non questo.

Problema dell'alluminio. Ritengo che lo ENI, come struttura imprenditoriale e come credibilità industriale, sia un poco meglio organizzata dell'Ente minerario siciliano e della SARP. Quando ci è stato chiesto di intervenire nel Mezzogiorno in funzione della situazione calabrese e siciliana nel settore dell'alluminio, poichè non ce la sentivamo di fare l'alluminio da soli, cosa che non è affatto facile, abbiamo sentito la necessità di farci promotori di questa iniziativa e di chiamare a collaborare con noi, su richiesta del Governo, enti o ditte che ci potevano dare un contributo per sviluppare un'iniziativa così impegnativa che richiede un investimento di circa 350 miliardi. La produzione dell'alluminio, ripeto, richiede impianti e tecniche costruttive particolari e pone innanzitutto il problema del reperimento delle materie prime e del loro collocamento.

Mi pare sia noto a tutti che si possa iniziare una politica, avviare una attività basata sulla produzione di alluminio senza che questo significhi aver copitato qualcun'altro. Non capisco proprio il significato e la pertinenza del verbo copiare in questo caso. Il vocabolo « alluminio » è sul dizionario, tutti sanno o possono sapere che cosa è, non ha nulla di misterioso, la sua esistenza è nota a tutti, quindi proporre un investimento nel campo dell'alluminio mi pare del tutto lecito. Questo ragionamento vale anche per le fibre acriliche che stanno sul mercato: non

10^a COMMISSIONE

7° RESOCONTO STEN. (12 ottobre 1972)

si copia nessuno se si impianta uno stabilimento che produca fibre sintetiche.

Il Governo richiese il nostro intervento ad Ottana quando vivissimo era il problema della Sardegna centrale: bisognava realizzarvi qualche grande complesso in modo da elevare il tenore di vita di quelle popolazioni. In tale occasione, considerando la zona dove il complesso doveva sorgere e le incentivazioni che venivano offerte, abbiamo ritenuto opportuno dare vita ad una grande produzione di fibre, promuovendo nello stesso tempo anche una notevole attività nel campo manifatturiero: avremmo raggiunto così il duplice scopo di creare la necessaria grande struttura industriale e di occupare un numero notevolissimo di persone.

Mi pare che si parla impropriamente di copiare quando ci si riferisce a progetti o iniziative. Credo infatti che solo nel caso di un qualcosa di proprietà di un singolo si possa copiare, non nel caso di cose di pubblico dominio.

CAROLLO. Vorrei sapere a proposito della SARP se la sua attività in qualche modo può ritenersi perturbativa di altre.

GIROTTI. È sempre difficile definire i concorrenti...

CAROLLO. Non le ho rivolto questa domanda sulla SARP in quanto concorrente; non pretendo che lei me ne parli da questo punto di vista ma soltanto nel quadro di un doveroso coordinamento dell'attività chimica in Italia; un quadro tra le cui componenti rientra certamente anche la necessità che ha portato a suo tempo il suo Gruppo ad introdursi nella vita della Montedison, e nell'ambito del quale deve anche considerarsi il ruolo di una società che agisce in maniera non sempre propria. Un siffatto ruolo è da considerarsi perturbativo (sempre in rapporto al quadro non al concorrente)?

GIROTTI. Devo dire che si sono verificate delle fratture nelle decisioni o degli anticipi di iniziative, a nostro avviso, per effetto di tutta una serie di situazioni parti-

colari che si determinano quando si opera per creare nuovi posti di lavoro. In alcuni casi i posti di lavoro richiesti costano molto cari perchè, pressati dalle esigenze, costretti dalla necessità di risolvere un problema del momento, può avvenire che da qualche parte vengano proposti investimenti che negli anni successivi possono provocare problemi magari anche più gravi di quelli per risolvere i quali sono stati proposti. A mio parere bisogna essere estremamente cauti nello scegliere e nel dar vita ad azioni di questo tipo che determinano, sì, delle soddisfazioni sociali, ma che possono poi dimostrarsi troppo costose.

Per quanto riguarda il pacchetto Sicilia, noi avevamo proposto due iniziative: una fabbrica di laminati plastici, che è stata ubicata a Caltagirone, e la produzione di alluminio che è in fase di ubicazione nella zona di Mazara del Vallo. Abbiamo inoltre preso contatti con la Regione in merito alla ubicazione di uno stabilimento per la produzione di gomme sintetiche, inserito in un programma più generale delle gomme sintetiche. Tali iniziative hanno fatto sorgere una serie di problemi in merito alle decisioni da prendere, alle zone da scegliere, che rendono necessari alcuni aggiustamenti. È necessario comunque che ci sia la volontà della Regione per procedere alla ubicazione delle attività.

CAROLLO. Si tratta comunque di ubicazioni non ancora decise.

GIROTTI. Caltagirone per i laminati plastici è già stata scelta. Per l'alluminio, indicativamente, è stata scelta la zona di Mazara del Vallo. Mi risulta che la Cassa per il Mezzogiorno sta conducendo delle ricerche in tale zona per vedere se esistono le condizioni ambientali idonee alla ubicazione di un complesso quale quello che è nostra intenzione realizzare. È necessaria l'esistenza di un porto il quale abbia determinate caratteristiche e un determinato fondale, e sono necessari determinati spazi per l'ubicazione di tutto il complesso e delle innumerevoli infrastrutture. Dal momento in cui si decide di fare una cosa del genere

al momento in cui si può passare all'azione, per motivi di scelte, ubicazioni, accertamento di idoneità della zona prescelta eccetera, il tempo passa.

Per quanto riguarda le incentivazioni, preciso che fin da quando è stato proposto il piano-alluminio, abbiamo sempre tenuto a chiarire che tale realizzazione è subordinata al costo dell'energia elettrica per kilowatt-ora. In pratica, perchè sia conveniente produrre alluminio, l'energia elettrica non deve costare più di 2-3 lire al kilowatt-ora. L'incidenza dell'energia elettrica sul costo dell'alluminio è talmente alta che sarebbe una follia pensare di produrlo pagando l'energia ad un prezzo superiore.

Non bisogna dimenticare che l'ubicazione di questo complesso nella zona terremotata non ci agevola, anzi ci aumenta i costi perchè noi dobbiamo creare delle strutture antisismiche, più costose, di cui non ci sarebbe stato alcun bisogno in altre zone. Pertanto, la circostanza che ci hanno dato il massimo della incentivazione per la costruzione dell'impianto di alluminio non è un fatto discriminatorio rispetto ad un altro impianto, di tipo etilene, eccetera, che ha le normali incentivazioni per il Mezzogiorno. L'incentivazione dell'alluminio è specifica per abbattere il costo dell'elettricità e quindi non è un fatto discriminatorio o il vantaggio di una iniziativa. Io stesso sconsiglierei l'autorità di fare un impianto di alluminio se dovesse partire con una condizione economica sicuramente in perdita.

C O L A J A N N I . L'ingegner Girotti ha insistito molto sull'equilibrio fra costi e ricavi e su tutte le componenti di questi rapporti. Ebbene, vorrei sapere se ha preso in considerazione quale influenza potrebbe avere un aumento di fondi di dotazione dell'Ente, anche in misura notevolmente diversa dall'attuale rapporto tra fondo di dotazione ed immobilizzi, sull'equilibrio fra costi e ricavi.

Noi pensiamo che la politica dei fondi di dotazione sia uno strumento essenziale per la politica di programmazione in Italia, poichè nel nostro Paese mentre si formano regolarmente, in termini monetari, risorse im-

portanti di risparmio, ci si trova in presenza di un sistema di intermediazione finanziaria che non riesce a funzionare adeguatamente. Cioè, da una parte ci si trova di fronte a delle valutazioni francamente pessimistiche per quanto riguarda gli investimenti e dall'altra a formazioni, in termini monetari, di risparmio che non riescono a trovare utilizzazione.

Noi vediamo nella funzione intermedia-trice dello Stato, che poi si esplica anche attraverso una politica dei fondi di dotazione, un elemento importante di una politica di programmazione. Inoltre, noi non considereremo un apporto al fondo di dotazione come un apporto esterno, dello stesso tipo di quelli cui ha fatto riferimento l'ingegner Girotti, perchè noi non consideriamo l'ENI un'impresa come le altre. L'ENI è una impresa costituita con legge dallo Stato, con finalità che sono contenute nella legge, cioè l'ENI è Stato più che impresa. Questa è stata la tradizione dell'ENI: di avere presentato di sé una immagine in cui più che l'elemento impresa risaltava l'immagine di portatrice di valori generali, di interessi nazionali.

Certo da tutto ciò sorge il problema di rendere più aperto il rapporto tra questi enti e lo Stato (non il Governo, ma lo Stato, cioè il Parlamento, le istituzioni rappresentative, eccetera) ed è per questo che speriamo e ci auguriamo di trovare tra poco in Senato l'ingegner Girotti a discutere la proposta di riforma delle partecipazioni statali di cui inizieremo l'esame il 25 di questo mese nella Commissione bilancio. Comunque io penso che l'Italia perderebbe molto se questo elemento dell'ENI come portatore di interessi nazionali venisse attenuato e prevalessero gli elementi della logica più stretta dell'impresa.

La domanda che io pongo all'ingegner Girotti è quindi la seguente: pensa che una certa filosofia dell'impresa di Stato possa arrivare persino ad avere influenza su quel letto di Procuste dei costi e dei ricavi che in questo momento è abbastanza stretto?

Inoltre, l'ingegner Girotti ha detto che l'ENI si avvale delle proprie partecipazioni per il raggiungimento di determinati obiet-

tivi nell'ANIC e nella Montedison. Ora, mentre mi è chiaro che l'ENI intervenga nell'ANIC, mi è meno chiaro come l'ENI riesca attualmente ad intervenire, ad esercitare una influenza nella Montedison in assenza dei sindacati di controllo, con un organigramma della Montedison che non mi sembra volto a favorire il prestigio del consiglio di amministrazione e quindi l'insieme dei rapporti che in questa sede si possono costituire. Cioè vorrei che l'ingegner Girotti ci dicesse come oggi, praticamente e in quale misura, l'ENI è in grado di adempiere alle proprie funzioni avvalendosi della propria partecipazione nella Montedison.

G I R O T T I. Nella mia relazione ho sempre distinto l'ENI dalle sue società, proprio perchè ritengo che l'Ente Nazionale Idrocarburi non possa essere considerato una società come le altre: ha una sua legge istitutiva, ha dei doveri specifici nei confronti del suo azionista, che è lo Stato, e nei confronti del Governo, del Parlamento, a cui in nessun modo intende sfuggire. Noi ci auguriamo che colloqui come questo possano avvenire più di frequente per poter porre anche in questa sede i problemi che dobbiamo affrontare. Quindi in nessun modo l'ENI pensa di cambiare la sua configurazione.

D'altra parte, noi abbiamo una legge che stabilisce che dobbiamo gestire economicamente le nostre attività, anche se le gestiamo tramite partecipazioni. A questo punto, pertanto, dobbiamo tenere conto di quelli che sono i costi e i ricavi altrimenti non adempiremmo ad uno dei comandi che la legge ci impone. Noi, quindi, dobbiamo fare apprezzamenti e tenere conto dei costi. È chiaro che viviamo in una economia che è aperta e quindi dobbiamo essere competitivi per sopravvivere in relazione a coloro con cui ci confrontiamo. Non c'è dubbio che il capitale proprio dell'ENI non è commisurato a quello delle grosse imprese industriali che nel mondo sono i nostri competitori e quindi è chiaro che l'aumento dei fondi di dotazione per sviluppare la nostra attività e per essere più competitivi è da noi auspicato. Riteniamo che senz'altro esso rap-

presenti una ulteriore possibilità che ci viene data di essere competitivi. Comunque, contemporaneamente, non vogliamo considerare, se non in caso di emergenza, il fondo di dotazione come un qualcosa che allo Stato non debba anche rendere; a meno che il nostro azionista non ci dica che per sviluppare l'economia o per incrementare l'attività industriale preferisca, invece di avere un dividendo, che aumenti il valore del suo capitale attraverso l'aumento del fondo di ammortamento. Evidentemente chi ha il capitale può aspettarsi da esso un dividendo oppure una riserva patrimoniale. Nel nostro Gruppo possiamo creare una riserva patrimoniale spingendo al massimo gli ammortamenti e quindi aumentare l'autofinanziamento e di conseguenza la nostra attività. Finora abbiamo avuto l'indirizzo, specialmente in periodi di maggiore difficoltà economica, di porre un particolare accento sullo sviluppo economico del Paese, e quindi di incrementare gli investimenti per far fronte a crisi di industrie, e di non preoccuparci dell'attribuzione di un dividendo ma del resto; cosa che abbiamo puntualmente fatto, tanto è vero che, nel poco tempo avuto a disposizione, abbiamo realizzato un fondo di ammortamento che è press'a poco del 50 per cento degli investimenti, e tenuto anche conto che il loro incremento, in questi ultimi anni, è stato fortissimo. Globalmente oggi abbiamo il fondo di ammortamento consolidato pari a circa il 50 per cento degli investimenti e quindi possiamo essere più competitivi. I grandi gruppi industriali americani hanno capitali propri pari al 40-50 per cento degli utilizzi; noi invece siamo al di sotto del 20 per cento (circa il 17-18 per cento).

Per quanto riguarda la nostra presenza nella Montedison, non c'è dubbio che in questo momento la situazione è, diciamo, di transizione; bisogna darle assetto definitivo. Noi siamo presenti nel Consiglio di amministrazione e la nostra presenza incide in modo fondamentale, dato il peso che abbiamo. Bisogna cercare di cogliere tutte le occasioni non perchè questa presenza sia di controllo, ma perchè abbia lo scopo di trovare tutta quella serie di occasioni di inter-

venti, di collaborazione e di indirizzi comuni con l'ENI.

M E R L O N I . Ringrazio l'ingegner Girotti perchè nella sua relazione ci ha esposto dei dati precisi e sintetici. In particolare vorrei riferirmi alla previsione che è stata fatta per il 1977 relativamente all'industria chimica; tema che mi sembra il punto focale della sua relazione, perchè è la prima volta che abbiamo un quadro così globale e generale della situazione dell'industria chimica.

È molto interessante come egli vede il riequilibrio dei conti di gestione delle industrie chimiche al 1977; tuttavia, come del resto la relazione dice chiaramente, questi dati comporterebbero un aumento dei salari che è appena nell'ordine del 6,3 per cento in termini monetari, effettivamente, tenendo conto della svalutazione della moneta, dell'1,8 per cento. Ora questo non è un dato realistico, e lei lo dice bene, perchè in questi giorni è stato rinnovato il contratto dei chimici. Inoltre, in altra parte della relazione, afferma che la Montedison, Montecatini a suo tempo, fece degli investimenti sbagliati perchè non aveva tenuto conto delle possibilità di aumenti dei salari negli anni futuri. Io credo che oggi nessuna azienda possa accingersi a fare nuovi investimenti senza tener conto della possibilità, o certezza, dei futuri aumenti salariali.

Pertanto, come vede lei il riequilibrio di questi conti economici aziendali, dato che i salari aumenteranno più di quanto sembra sia da ritenere in base a un certo conto di costi e ricavi?

Mi sembra che lei non abbia considerato il ruolo che svolgono gli incentivi sul conto dell'ammortamento degli impianti e sul conto degli interessi che debbono essere pagati per questi impianti nel corso degli anni. Perchè bisogna stare attenti a distinguere gli incentivi dal denaro preso a prestito al 7-8 per cento di interesse e restituito in un certo numero di anni; gli incentivi infatti, vengono a ridurre questo peso. Tenendo conto degli incentivi attualmente in atto, in particolare per il Mezzogiorno, si può vedere di quanto questo conto economico potrebbe spostarsi?

Una seconda domanda, sempre riguardante le previsioni di conto economico: non ritiene necessario, in ogni caso, un aumento della produttività di tutto il settore chimico, maggiore di quello ipotizzato? Perchè abbiamo già sentito, da diverse parti, che attualmente l'industria chimica italiana è in una situazione di svantaggio rispetto all'industria straniera. Se vogliamo recuperare la competitività, non bisognerà fare uno sforzo, in questi anni, più forte di quello previsto? Ritengo poi che, in effetti, i 40 mila e più lavoratori attualmente occupati negli impianti obsoleti da smantellare, anche se non troveranno una sistemazione nel settore chimico, potrebbero essere riassorbiti in altri settori. Non sarebbe logico porre nell'arco di cinque anni un problema di così grave soluzione.

Un altro punto sul quale desidero fermare la sua attenzione è quello relativo all'Italia centrale. Con piacere ho sentito che lei ha parlato dell'Italia centrale nella sua relazione, prospettando necessità di interventi nelle zone depresse. Orbene, questi interventi li prevede solamente come sostitutivi di industrie obsolete, come ha già fatto cenno relativamente a Papigno e a Nera Montoro, o prevede effettivamente altri interventi nelle zone dell'Italia centrale? Ci può parlare di questo programma? E come concilia questi interventi con l'obbligo legislativamente imposto al gruppo ENI di ubicare l'ottanta per cento dei nuovi investimenti nel Mezzogiorno?

G I R O T T I . Nelle previsioni al 1977 noi abbiamo veramente notato qualche carenza. Esse ci servivano soprattutto per dare la sensazione delle difficoltà che si devono superare per riportare la chimica italiana in condizioni migliori di quelle odierne. Bisogna tener presente che noi abbiamo fatto il ragionamento per tutto il settore chimico; e naturalmente, si tratta solo di una guida. Noi non siamo in grado, oggi, di fare un esame approfondito di tutto il settore produttivo italiano perchè ci mancano i dati sufficienti per esaminare i vari settori dell'attività chimica. Però questa previsione aveva lo scopo fondamentale di dimostrare che

si può fare una politica di più alti redditi e anche che si può spingere e incrementare questa attività.

È chiaro che si può spingere la produttività, cioè il fatturato dell'azienda, incidendo sull'occupazione; però se questo è in contrasto con la possibilità di rioccupare il personale, di realizzare iniziative sostitutive, non c'è altra alternativa se non quella di incidere sui conti economici della società: sulla possibilità di autofinanziamento, cioè sulla possibilità di generare nell'interno del sistema risorse finanziarie.

Parlando di un costo del denaro del 6 per cento abbiamo tenuto conto dell'incentivazione, altrimenti il costo sarebbe superiore.

M E R L O N I . Nel Mezzogiorno costa meno!

G I R O T T I . Parlo di tutta la chimica italiana, di cui l'ENI costituisce solo una parte. Abbiamo 15.000 dipendenti su un totale di 265.000. I nostri investimenti nel Mezzogiorno, che rispondono alla quota dell'80 per cento dei nostri investimenti complessivi, daranno nei prossimi cinque anni un'occupazione aggiuntiva di circa 6.000 persone perchè nel Mezzogiorno non vi sono situazioni di crisi che si debbono sostituire con nuove iniziative: attualmente, non siamo toccati da problemi di ristrutturazione.

Il problema riguarda tutto il settore e sostanzialmente si può dire questo. Tenuto conto dell'aleatorietà insita nelle previsioni di ricavi e di riduzione del potere di acquisto della moneta, ed anche di una certa aleatorietà relativa alla realizzazione del programma di investimenti, il settore chimico è proprio quello che va visto con particolare cura e inoltre non è possibile perseguire parallelamente una politica di alti redditi e di alta occupazione.

L'industria, se deve pagare aumenti forti e costanti dei salari, ha bisogno di svolgere una politica di forte aumento della produttività e, in mancanza della possibilità di un aumento del suo potere di mercato, deve incidere sull'occupazione. Ora, che questo sia possibile al cento per cento non è detto;

però che il conduttore di impianti possa essere spinto a programmare una maggiore produttività è vero. Quindi, se ci sono i mezzi e le possibilità per conseguire una maggiore automazione, e per adattare gli impianti a tale esigenza, è necessario scegliere se si vuole far sì che l'incidenza del costo del lavoro diminuisca anche ad un certo livello dei salari.

C H I N E L L O . Ma l'alto salario sarebbe quello superiore all'1,8 per cento di cui lei parlava? Che cosa intende per alto salario?

G I R O T T I . Abbiamo detto che con questa ipotesi sarebbe disponibile un aumento di circa il 6,4 per cento all'anno. In termini reali, siccome c'è una svalutazione del 4,5 per cento circa, si tratterebbe del 2 per cento.

C H I N E L L O . Ma l'alto salario sarebbe quello che va oltre il 2 per cento?

G I R O T T I . In questa ipotesi va oltre. Parliamo di alto salario anche rispetto ai costi del lavoro nell'ambito della Comunità economica europea. Noi abbiamo una struttura di costi di lavoro che è molto diversa da quella dei Paesi della Comunità economica. In Italia il divario tra retribuzioni e costi è enorme, anche perchè ci siamo date delle strutture contrattuali in un periodo in cui non funzionavano tante altre cose, come per esempio la previdenza sociale.

Non penso che un Paese possa avere una previdenza sociale che prevede pensioni che possono arrivare all'80 per cento della paga e, parallelamente, trattamenti di quiescenza aziendali che sono previdenze sociali sostitutive. Gli altri Paesi europei non hanno duplicazioni di questa natura. La nostra struttura di costi del lavoro poteva essere giustificata quando le retribuzioni erano più basse rispetto a quelle degli altri Paesi; ma oggi bisogna scegliere, rivedere le strutture contrattuali, perchè non possiamo permetterci il lusso di previdenze sociali sostitutive o aggiuntive. Gli oneri sociali incidono sulla retribuzione per una percentuale di

10^a COMMISSIONE

7° RESOCONTO STEN. (12 ottobre 1972)

molto superiore a quella di tutti i Paesi europei. Quindi, quando le retribuzioni italiane si avvicinano a quelle europee, necessariamente il costo del lavoro risulta maggiore e noi non possiamo sopportarlo.

Penso, pertanto, che il problema vada visto in questi termini.

C H I N E L L O . Comunque, il suo è un conto antistorico, perchè oggi, per fortuna, le cose vanno in modo completamente diverso.

G I R O T T I . È antistorico, però succederà che le imprese non avranno i soldi per andare avanti.

C H I N E L L O . Se lei pensa che sia un aumento salariale elevato quello dell'1,8 per cento nei prossimi anni, a me non sembra.

G I R O T T I . Ho già detto che il costo del lavoro è molto elevato nel nostro Paese.

C H I N E L L O . L'unica variabile è sempre il salario...

G I R O T T I . Vi sono anche altre variabili: per esempio, possiamo non fare ammortamenti. Una scelta del genere, però, impone che qualcuno al di fuori del sistema finanzia a fondo perduto le attività.

In ogni caso non penso che l'Italia possa avere un costo del lavoro più alto di quello degli altri Paesi della Comunità europea. Penso che si debbano allineare le retribuzioni, ma soprattutto i costi del lavoro. Noi abbiamo un'incidenza del costo del lavoro che è più alta anche di quella degli Stati Uniti...

P R E S I D E N T E . I colleghi hanno avuto una tabella dell'Aschimici dalla quale emerge questo aspetto.

G I R O T T I . Noi abbiamo una raffineria a Ingolstadt e altre in Italia. Mentre, fino a due, tre anni fa, il costo del lavoro a Ingolstadt era più alto, adesso è il contra-

rio. Il costo del lavoro secondo il contratto petroliferi in Italia è superiore a quello tedesco.

Circa l'Italia centrale, vi è certamente la necessità di ristrutturare i centri che abbiamo rilevato dall'Enel e dall'IRI e che così come stanno non funzionano. Questo è, diciamo, un primo passo che dobbiamo compiere perchè non possiamo continuare a perdere 6-7 miliardi l'anno. Riteniamo inoltre che l'Italia centrale abbia bisogno di investimenti; abbiamo perciò prospettato la possibilità di portare dal Sud verso l'Italia centrale alcuni investimenti proprio perchè riteniamo che in uno sviluppo più equilibrato del Paese sia necessario considerare anche l'Italia centrale. È chiaro che questo noi possiamo farlo se è possibile per questo caso non tener conto dell'impegno di localizzare l'80 per cento di investimenti nel Mezzogiorno. Tali investimenti riguarderebbero, comunque, iniziative nel campo della chimica secondaria. Alcuni impianti li possiamo ubicare in un posto o in un altro senza che vi siano grosse differenziazioni economiche. L'importante è vedere cosa il Governo deciderà su questi problemi. Noi siamo portatori di istanze e di proposte; la decisione non può essere nostra.

M E R L O N I . L'obbligo dell'80 per cento cui lei ha accennato mi sembra piuttosto elevato.

G I R O T T I . È un limite che non abbiamo messo noi... Penso, comunque, che ci saranno state delle ragioni per farlo.

T A L A M O N A . Potrei quasi rinunciare a porre le mie domande, dato che le risposte date ai vari colleghi mi hanno abbastanza soddisfatto. Resta però un punto non completamente chiarito nella risposta data al senatore Colajanni.

L'ingegner Girotti nella parte iniziale della sua esposizione ha dedicato ampio spazio ai programmi di collaborazione con la Montedison, dicendo chiaramente che l'ENI partecipa attraverso l'ANIC e attraverso la Montedison al programma chimico. Ha parlato anche di società in comune che si dovrebbero

costituire nel settore delle fibre, della raffinazione e, mi pare, in quello farmaceutico.

Ora, su questo programma di attività circolano le voci più disparate. Si dice che l'ENI deve svolgere un po' una funzione di salvataggio della Montedison, partecipando con iniziative vantaggiose e attive e assorbendo invece le iniziative negative, passive della Montedison. Questo è un primo punto da chiarire, e cioè se è vero o no che è un pessimo affare per l'ENI intervenire per salvare una parte del capitale privato investito nella Montedison.

Secondo punto. Si dice che la presenza dell'ENI nel capitale sociale della Montedison, cioè come azionista della « casa madre », è incompatibile con la presenza dell'ENI nelle società che verrebbero a nascere da questa combinazione. Io ho detto incompatibile, ma si parla addirittura di scorrettezza. Ora, la domanda che vorrei fare è: a che punto è questa discussione? Dove sfocerà? È vero che può essere addirittura in pericolo la presenza dell'ENI nella Montedison come azionista principale? Noi siamo molto preoccupati al riguardo, lei lo comprende, perchè una cosa del genere significherebbe capovolgere completamente la politica dell'Ente di Stato.

Un'altra preoccupazione che vorrei manifestare riguarda la questione dell'inquinamento. Lei ha parlato ampiamente delle iniziative che sono in programma, non ha parlato però dei tempi. Io vorrei far presente che a porto Marghera la gente continua ad andare in ospedale per intossicazione. Non c'entra l'ENI (o perlomeno c'entra solo come azionista), c'entra la Montedison. Esprimo comunque questa preoccupazione anche in considerazione della futura raffineria di Portogruaro, che potrebbe danneggiare notevolmente una zona interessante.

G I R O T T I. Da tempo discutiamo con la Montedison la possibilità di dare un contributo per attenuare in parte i problemi della stessa e in parte ristrutturare certe attività, per dare loro un assetto industriale più competitivo rispetto ai produttori esteri.

Ora, alcune di queste iniziative, come quella di un intervento nel settore della raffina-

zione, non è che rappresentino un vantaggio economico. Vi può essere un sollievo finanziario, in quanto l'ENI, rilevando un impianto, dà una disponibilità finanziaria a chi lo possedeva.

Un altro intervento potrebbe essere nel settore farmaceutico. Dipende però da che cosa il Parlamento ed il Governo intendono fare. Si è parlato di una farmaceutica sociale, non meglio definita. Abbiamo ritenuto che un nostro intervento potesse dare soddisfazione ai sindacati, ai lavoratori, ma si tratta, ripeto, di vedere in che cosa consiste la riforma farmaceutica e che cosa ci si aspetta da una farmaceutica sociale.

Per quanto riguarda le fibre, si tratterebbe di un intervento teso a risanare un settore che è in crisi e dovrebbe consentire di farlo ritornare, fra tre o quattro anni, su posizioni economicamente vantaggiose.

Ora, per eventuali interventi in questo senso non è possibile parlare di incompatibilità della posizione dell'ENI con la sua partecipazione nella Montedison. Il problema non si pone certamente come incompatibilità dal punto di vista giuridico. Penso piuttosto che vi sia una certa confusione e che sempre ritorni a galla il problema della partecipazione pubblica nella Montedison, anche perchè si fa riferimento ad un pacchetto di azioni più grande di quello dei singoli azionisti privati. In effetti, noi abbiamo un 13 per cento di partecipazione, l'IRI ha il 4 - 5 per cento; globalmente abbiamo circa il 20 per cento. Se entriamo in un patto sindacale, possiamo avere un peso per determinare la nomina di alcuni organi statutari della società. Non è che abbiamo il controllo della società, ma abbiamo la possibilità di una partecipazione di un certo peso.

Ora, il problema della partecipazione ogni tanto rigurgita, perchè c'è spesso la tendenza a distinguere tra pubblico e privato; mentre, secondo me, il problema di fondo più che questo è quello di dare all'industria chimica italiana tutte le possibilità per svilupparsi e mettersi in condizioni migliori di quanto non sia oggi.

Secondo me, si tratta di un discorso di lana caprina; l'importante è configurare un

nostro intervento che aiuti la società a rilanciarsi.

Parlare di privato o di pubblico, in questo caso, credo che sia inutile. L'ENI, come tale, non si può considerare un concorrente della Montedison per il semplice fatto che non lo è per ragioni istituzionali; altrimenti, nella mia qualità di responsabile, farei qualcosa di contrario alla legge.

Problema ecologico e realizzazione degli impianti di epurazione. In modo particolare, è stato evidenziato il caso di Porto Marghera che riconosco anche io come grave, e che va risolto; sicuramente, in quella zona ci sono una serie di impianti inquinanti che devono essere resi innocui, ma per far questo è necessaria una normativa che stabilisca con precisione che cosa si deve fare.

È evidente che, intanto, ogni impresa può cominciare a fare qualcosa in questa direzione; per quanto ci riguarda, abbiamo realizzato un impianto disinquinante presso la raffineria di Sannazzaro dei Burgundi, che opera un trattamento speciale delle acque. Aggiungo che mentre la legge prescrive che si possono scaricare 15 parti per milione di prodotti effluenti, il nostro impianto prevede uno scarico di 2 parti per milione e stiamo anzi studiando il sistema per far scendere ancora di più questo tasso.

Tengo comunque a ribadire che tutto ciò l'abbiamo realizzato autonomamente; ed aggiungo che, di per sé, le raffinerie non sono molto inquinanti. Una volta eliminati gli effluenti, il problema dell'inquinamento si riduce a ben poco.

Per alcuni impianti chimici, invece, intervenire è molto difficile e questo è proprio il caso di alcuni stabilimenti della Montedison a Porto Marghera. È dunque urgente stabilire in sede CIPE quale sia la strada da seguire.

FRACASSI. Vi sono nuovi impianti nei quali si verificano forme di intossicazione completamente nuove. Vedi il caso della Fosgene.

GIROTTI. Purtroppo, nella grande maggioranza dei casi, quando si sono realizzati gli impianti non si è tenuto conto anche di questi problemi.

Comunque, per quanto riguarda la sistemazione globale di Porto Marghera, credo che la risoluzione del problema richieda parecchi anni in quanto interferisce anche con la questione della depurazione delle acque della laguna. Per alcuni impianti specifici, invece, penso si possa agire più rapidamente.

PRESIDENTE. In questa materia, purtroppo, bisogna lamentare ritardi negli interventi sia nazionali che internazionali. Bisogna interessare al problema il Mercato comune europeo; bisogna creare centri di analisi e di studio ma, finora, i risultati ottenuti in questa direzione sono molto scarsi.

Si tratta di carenze comuni alle quali tutti i Paesi europei dovrebbero pensare.

FARABEGOLI. Sarò breve in quanto, a molte delle domande che intendevo fare, è stata già data risposta. Mi riferisco, in particolar modo, ai pareri di conformità, alla collaborazione, per la verità non molto ben specificata nella relazione, tra ENI e Montedison e così via.

A proposito dell'eventuale fusione di società, comunque, vorrei domandare all'ingegner Girotti che cosa pensa del problema della razionalizzazione delle industrie farmaceutiche. Vi sono oggi 500 aziende industriali delle quali si dice che circa 300 non superano i 100 milioni di fatturato all'anno mentre, nel totale, tutte le industrie hanno un fatturato di circa 750 miliardi.

In prospettiva, tenuto anche conto dell'eventuale riforma sanitaria che verrà posta in essere, quale sviluppo potrà avere, secondo l'ingegner Girotti, il settore farmaceutico? In relazione alla riforma sanitaria aumenterà il consumo dei medicinali, oppure si pensa di specializzarsi in modo tale da conquistare mercati esteri se è vero, come è vero, che in Inghilterra, ad esempio, in questo settore vi è un fatturato di soli 250 miliardi?

GIROTTI. Il fatturato è di circa 430 miliardi.

FARABEGOLI. Comunque, si tratta di un fatturato inferiore a quello che, attualmente, abbiamo in Italia.

Poichè stiamo conducendo un'indagine conoscitiva sulla situazione della Montedison e sul piano di sviluppo dell'industria chimica italiana, è venuto qui il dottor Cefis a dichiarare che, per portare a soluzione il problema della Montedison, è necessario che da parte degli organi competenti sia stabilito il ruolo preciso di questa azienda. Inoltre Cefis ha sostenuto che, una volta individuati i punti di crisi nella Montedison, bisogna addivenire alla loro eliminazione tenendo naturalmente conto di tutta la conseguente problematica sociale.

Cefis ha anche detto che le altre aziende che vanno meno male o bene devono essere prelevate da altri imprenditori pubblici e privati, in quanto non può rimanere in gestione alla Montedison questo coacervo di attività multiple e diverse.

Lei ritiene che questa sia la strada indispensabile, oltre tutto quanto si è detto sulla collaborazione, che la Montedison deve seguire per realizzare una propria ristrutturazione e quindi la piena ripresa della sua attività?

Rispondendo ad un collega, ingegner Girotti, lei ha già accennato alla politica che il suo Gruppo svolge nel centro-nord dell'Italia. Ora, poichè l'ANIC opera massicciamente a Ravenna nel campo della chimica, non le sembra sarebbe auspicabile che questa sua politica, che investe in modo particolare le aree dichiarate depresse, potrebbe abbracciare anche il forlivese, che è tanto vicino al ravennate ed è a sua volta una zona depressa? Dico questo perchè l'attuale crisi della Orsi Mangelli, che opera nel settore delle fibre, potrebbe costituire l'occasione buona per una operazione del genere. Si potrebbe intervenire in modo tale da dare vita ad un'azienda primaria nel settore della chimica minore.

G I R O T T I. La sua prima domanda riguardava il settore farmaceutico. Dai dati in nostro possesso risulta effettivamente che il fatturato della nostra industria farmaceutica è, come lei ha detto, quasi doppio di quello dell'industria farmaceutica inglese, ed è a tutti noto che l'assistenza sanitaria effettuata in Inghilterra viene ritenuta efficientissima. Evidentemente, se la riforma sanitaria

tenderà ad una regolamentazione di tipo inglese, il consumo farmaceutico italiano dovrà diminuire, ma di contro la produzione dovrà essere più qualificata. Per quanto ne so in Inghilterra i farmaci non vengono distribuiti in farmacia ma da chi prescrive ed attua la cura. Tutto dipenderà dal tipo di riforma che si vorrà fare. Se si vorrà fare una riforma valida, di tipo inglese, è necessario che le industrie farmaceutiche si preparino a veder diminuire il loro fatturato, e si preparino ad una produzione più impegnativa e qualificata. Serve a poco continuare a dare le magnesie e simili solo perchè è facile produrle. Nel campo delle malattie cardiovascolari, ad esempio, la nostra produzione farmacologica è quasi assente proprio perchè manca la specifica attrezzatura che permetta di produrre medicinali altamente specializzati.

Noi pensiamo di poter dare un valido contributo ad alcuni settori della farmaceutica. Ci stiamo attrezzando per poter produrre farmaci abbastanza complicati e pensiamo che la nostra azione possa accelerare e agevolare il processo di qualificazione di tutto il settore.

Per quanto riguarda la Montedison, non vi è dubbio che questo complesso ha una serie di problemi propri che si aggiungono a quelli di un settore in difficoltà e direi a quelli di tutta l'economia italiana, che si trova in un momento di crisi. Certo è che eliminare i punti di crisi di un grande complesso è difficile. Non c'è dubbio che quando uno ha una perdita chiude il rubinetto e sta meglio. Ma nel nostro caso questo chiudere il rubinetto comporta tanti altri problemi, primo fra tutti il modo di assorbire comunque quel punto di crisi; se poi è possibile operare una ristrutturazione tanto meglio.

Ma in quest'azione bisogna stare bene attenti a non creare doppioni improduttivi e perturbativi. La Montedison si è trovata ad ereditare tante di quelle attività che effettivamente non hanno ragione di sussistere poichè non è pensabile di condurre attività in tutto il panorama industriale italiano: è più opportuna una certa concentrazione in modo da evitare dispersione di attività. Una azienda, trovato il suo ruolo, deve conoscere le

sue capacità, considerare l'attrezzatura di cui dispone, decidere cosa intende sviluppare e nell'ambito delle sue possibilità costituirsi un'attività fondamentale. È difficile che qualcuno dall'esterno dica ad un'impresa cosa deve fare. Anche noi, che come partecipazioni statali siamo oggettivamente soggetti a molti più controlli di un'impresa a carattere privatistico, stabiliamo i nostri programmi, decidiamo cosa vogliamo realizzare.

Nell'ambito della chimica è necessario stabilire quale settore si intende sviluppare. Quando poi si va nelle attività più elaborate è indispensabile valutare se le proprie capacità intrinseche consentono una attività in proprio o in collaborazione con altre imprese disponibili ad accedere a determinati procedimenti produttivi. Penso comunque che si tratti di un cammino molto lungo. La crisi della Montedison dura da molti anni ed ha bisogno ancora di un periodo di ripresa e di assestamento che durerà alcuni anni.

Per quanto riguarda la Orsi-Mangelli mi pare che il CIPE abbia affidato alla GEPI il compito di occuparsene ed ora si sta esaminando un piano per ristrutturarla. Cosa sostituire all'attuale produzione non più conveniente? Secondo me il problema dovrebbe essere esaminato in riferimento al più ampio problema delle fibre in generale. Se tutto il settore è in crisi, mi sembra inutile ristrutturare quello stabilimento affidandogli una produzione che già si sa non essere conveniente. Sarebbe opportuno fare un discorso unico in materia.

B I A G G I . Pur sapendo di dover tornare su temi che già sono stati trattati in precedenza, ritengo opportuno ribadire alcuni concetti sia per chiarire le mie idee personali, sia per attirare l'attenzione del Presidente dell'ENI su alcuni problemi che possono avere, per noi politici, un peso diverso in quanto sono visti da altre angolazioni.

Noi ci troviamo davanti a un Ente, l'ENI, il quale ha il controllo totale di aziende a partecipazione statale che operano nel campo della chimica, e una grossa partecipazione nell'azienda privata Montedison. Si tratta di vedere se sia opportuno mantenere questa struttura oppure lasciare la funzione di

sintesi a chi ha la massima responsabilità governativa nel nostro paese.

Per esperienza vi potrei dire che a me è capitato di fare il relatore del programma quinquennale e di non aver potuto avere contatti, a un certo livello, con chi ha la responsabilità della vita economica; e le conseguenze poi ricadono sopra di noi. Politicamente quello che conta è chiarire le posizioni, perchè io posso rendermi conto che da un punto di vista aziendalistico le cose stanno in un determinato modo; però siccome siamo in una economia mista e c'è la partecipazione statale, il fenomeno della Montedison ha creato un problema che non era pensabile in Italia. Se noi fossimo nella situazione americana, dove i problemi dell'occupazione non ci sono, tutto sarebbe diverso. Ma qui abbiamo lo zampino della grossa azienda a partecipazione statale. Allora non sarebbe il caso che, piuttosto dell'ENI, fosse il responsabile politico quello che fa la sintesi fra la politica, diciamo, dell'ANIC e quella della Montedison? Perchè questi sono problemi che poi si traducono sul piano politico e noi non abbiamo la possibilità, come politici, di operare in campo direzionale. Il consiglio di amministrazione ha più direttamente la possibilità di definire i programmi, però bisogna che il potere politico ci sia, e ci sia a monte. Il Ministero delle partecipazioni statali, secondo me, non può permettere queste deleghe di orientamento, ma è quello che oggi deve risolvere il problema.

Non pensate anche voi che sarebbe stato meglio che una partecipazione così grossa si rivolgesse ad altro settore? Perchè questo problema che poteva sembrare di carattere aziendale sta diventando un problema politico enorme. L'iniziativa privata in Italia è qualcosa di simile a un fantasma; le grosse aziende sono ormai di dimensioni pubbliche.

Riferendomi sempre al fatto che l'ENI è un'azienda a partecipazione statale, noi potremmo chiedere anche di non sopportare dei costi collegati con le infrastrutture. A questo punto vorrei domandare: non sarebbe il caso di differenziare l'attività delle aziende a partecipazione statale da quella delle aziende private? E chiedere che le Partecipazioni si assumano anche una maggior parte di spe-

sa di infrastrutture, anche per consentire una più rapida possibilità di ammortamento, e venire incontro alle esigenze delle aziende private di trovare credito sul mercato finanziario?

Io, ascoltando le conclusioni dell'ingegner Girotti, direi che è stata elaborata una formula che vorrei definire (sebbene questa parola non mi piaccia) di politica dei redditi, cioè si è cercato di considerare tutto il settore della chimica in una visione armoniosa e organica, partendo da determinate premesse e arrivando, appunto, a determinate conclusioni. Può capitare anche adesso, siccome l'amministrazione non è fatta dai politici, di avere dei parametri di utilizzo delle varie possibilità di combinazione che forse, come qualcuno ha detto, sono collegati con le possibilità del momento. Sarei d'avviso di preparare un'altra combinazione dei fattori, perchè io non so se poi qualcuno può pensare che sia il parlamentare a far accettare ai gruppi sindacali salari a certi determinati livelli; e allora si potrebbe trovare la strada più comoda, il non aumento dell'occupazione, pur di mantenere i salari a condizioni più accettabili; e dico questo non per tradire o ingannare nessuno, perchè se non si produce qualche cosa in Italia ci si ripromette di reperirla all'estero. In questo caso non sarebbe forse da scartare un'alternativa tale che impedisca il formarsi nei lavoratori italiani dell'idea che ci sono delle effettive possibilità di sviluppo nel mondo della chimica, ma che si vogliono far pagare loro.

Dobbiamo trovare delle soluzioni che siano inserite nel sistema, non dobbiamo far credere alla nostra gente che questa è l'unica strada.

P R E S I D E N T E . Onorevole Biaggi, non mi pare che l'ingegner Girotti abbia considerato questa come l'unica strada.

B I A G G I . Dico che bisognerebbe preparare un'alternativa perchè ho la sensazione che, dal punto di vista politico, se l'ipotesi di contenimento salariale fosse acquisita dal nostro mondo sarebbe più difficilmente accettabile dal mondo sindacale.

G I R O T T I . Devo rispondere sui problemi della partecipazione ENI-Montedison. Io penso che un'azienda è privata quando gli azionisti privati (chiunque essi siano) riescono poi a far fronte alle necessità della azienda. Questa è la configurazione di azienda privata. Quando questo non si verifica, possiamo anche parlare di azienda privata, ma non ritengo che sia più privata. Giuridicamente, infatti, sono i privati cittadini a dover concorrere per conferire all'azienda « privata » il capitale proprio di cui ha bisogno. Se questo non avviene, l'azienda assume altre configurazioni. Io ho detto quali sono le ragioni della nostra partecipazione e la utilità che ne deriva all'ENI che ha la possibilità di svolgere i suoi compiti mediante partecipazioni.

Per quanto riguarda il problema delle infrastrutture noi dobbiamo essere competitivi e per esserlo dobbiamo avere in linea di principio oneri non superiori agli altri. Se questo avviene, è chiaro che abbiamo dei vantaggi identici ed allora l'onere scompare.

Quindi, se si chiede alle aziende a partecipazione di essere competitive, penso che non si possano caricare su di loro oneri aggiuntivi a quelli delle altre aziende che operano sul mercato, a meno che il maggior onere non venga corretto parallelamente, con altre misure che le rendano competitive.

In merito ai conti che abbiamo presentato (si ricordi che è un'ipotesi che dà solo una indicazione di fatti che possono succedere) è chiaro che le alternative possono essere diverse sulla carta, ma ciò che conta è la realtà e quello che avverrà con i conti effettivi. In termini reali sono convinto che il costo del lavoro aumenterà di più, ma mi auguro che aumenti di più la retribuzione e contemporaneamente diminuiscano i costi, cioè che si trovi il modo di far sì che, aumentando le retribuzioni, i costi non aumentino della stessa percentuale, ma ci si ponga in una situazione competitiva a livello europeo. Non posso augurarmi che i prezzi chimici aumentino di più del ritmo generale d'aumento dei prezzi, perchè ciò provocherebbe un processo inflazionistico.

Ho già detto che possiamo pensare (e ci penseranno gli operatori, che avranno i lo-

10^a COMMISSIONE

7° RISOCONTO STEN. (12 ottobre 1972)

ro problemi da risolvere) ad aumentare il fatturato per dipendente. È chiaro che in questo caso ci saranno meno dipendenti, ma io non ho fatto nessuna scelta, ho solo detto che vedendo la situazione nel suo insieme possono verificarsi una serie di fatti che sono tra loro collegati. Ossia, se aumentando la retribuzione aumenta parallelamente il costo del lavoro e non aumentano i prezzi, è prevedibile che l'azienda non faccia ammortamenti e non abbia più soldi.

Si vedrà poi che cosa accadrà effettivamente. Del resto che cosa potrà verificarsi? Forse una combinazione di tutte queste possibilità.

Noi non abbiamo voluto dare nemmeno lontanamente delle indicazioni di politica di redditi, ma abbiamo semplicemente detto che cosa potrebbe accadere se si verificassero certe ipotesi. Non c'è dubbio che far succedere altre cose dipende dal potere politico, e dipende anche da questa sperequazione tra retribuzioni e costi del lavoro. Il costo del lavoro, infatti, incide sui costi complessivi. Quindi, se si verificano queste ipotesi, i risultati non possono essere soddisfacenti.

BERTONE. Sarò breve anche perchè sono stato preceduto nella domanda fondamentale che volevo fare a proposito degli accordi ENI-Montedison.

Dalla risposta dell'ingegner Girotti mi pare di capire che per l'ENI ci sono in linea di massima alcune possibilità di accordo. Ebbene, io vorrei riuscire a capire, se è possibile, a che punto siamo, anche perchè per fare gli accordi bisogna essere in due.

Nei contatti sinora avuti è stato esaminato il problema di come affrontare le situazioni determinatesi nei punti di crisi? Cioè, si prevede, in definitiva, di arrivare con una certa rapidità ad un accordo su tale questione oppure anche per questo problema si pone l'esigenza di un salto qualitativo dell'intervento pubblico, dell'ENI, delle partecipazioni statali, nella Montedison?

GIROTTI. Le questioni che stiamo discutendo coinvolgono tanti problemi. Prima di poter concludere accordi di questo

genere occorre valutare a fondo le previsioni nei prossimi anni dei conti economici di tutta questa attività, valutare gli impegni politici specialmente per quanto riguarda l'occupazione e la ristrutturazione, eccetera. Non è un problema di semplice soluzione, tenuto conto che il settore delle fibre della Montedison perde molto denaro ed ha esuberanza di personale. C'è poi anche il problema di chi prende a suo carico determinate situazioni e che ha necessità di spiegare all'autorità che lo controlla le ragioni del suo agire, perchè se prende alcune di queste cose si mette in una situazione differente da quella attuale, per cui si deve parlare di una serie di controlli sull'ente in funzione dei gravami che si vanno ad assumere o delle necessità finanziarie che ne derivano.

È chiaro che il problema è grave, però non è che la situazione debba precipitare in modo confuso. Ci vuole ancora del tempo...

COLAJANNI. Mi rendo conto che il problema è complicato, però c'è qualcuno che paga questo tempo. Ed allora, quanto deve durare questo tempo di pagamento? Se lei pensa che per alcune aziende della Montedison non opera neppure la legge sulla cassa integrazione...

PRESIDENTE. Il presidente Cefis ha dichiarato che sono state formulate delle proposte in tal senso.

COLAJANNI. Abbiamo anche il caso di privati che acquistano l'azienda Galileo della Montedison per quattro soldi. Tutti sanno che questa azienda viene acquistata per ottenere degli incentivi, ma non si sa dove si andrà a finire. I migliori operai scappano perchè la terra scotta sotto i piedi, restano i guardiani e l'azienda verrà chiusa. Il privato, però, ha fatto un grosso affare perchè il solo terreno costa più di tutta la azienda. I tempi, insomma, sono veramente importanti.

GIROTTI. Stiamo lavorando per trovare delle soluzioni, però occorre un po' di tempo.

PRESIDENTE. Vorrei brevemente sottolineare alcuni punti, sui quali è necessario avere ulteriori informazioni.

Il presidente Girotti ha accennato al costo del lavoro a livello europeo: in proposito abbiamo un prospetto fornitoci dall'Aschimici, ma ritengo che sarebbe per noi utile se il presidente Girotti potesse fornirci altri elementi al riguardo.

Diversi operatori hanno affermato che a livello europeo vi sono forme di incentivazione, legate non a problemi di riequilibrio territoriale del paese, ma soltanto alla localizzazione preferenziale degli impianti in una certa zona. Sarebbe utile poter disporre di un quadro comparato dei provvedimenti adottati nei vari paesi, ma ciò presenta molteplici difficoltà in quanto diverse sono le forme di agevolazione previste dalle leggi nazionali. Si afferma che l'Italia è il paese in cui mediamente l'industria chimica ha le minori agevolazioni e che pertanto essa sarebbe svantaggiata in partenza rispetto alle industrie chimiche dei vari paesi europei. Su questo argomento, potete fornirci elementi di valutazione, in modo che possiamo chiarire la natura dell'incentivazione? Infatti vi può essere un'incentivazione base che deriva dall'esigenza di porre la nostra industria chimica a livello europeo, così come può esservi anche un'incentivazione aggiuntiva ai fini della localizzazione nel Mezzogiorno.

Un'altra domanda che vorrei fare riguarda le infrastrutture. Sono d'accordo che spetta al pubblico potere realizzarle, però è noto a tutti che l'inefficienza della pubblica Amministrazione va aumentando nel tempo e che, se legassimo la realizzazione di impianti industriali alla formazione di infrastrutture di base da parte degli organi impegnati dalla legge in questo settore, avremmo dei tempi tecnici tali da rendere obsoleto il programma di industrializzazione.

Ora, possiamo certamente provvedere a creare zone efficienti dal punto di vista delle infrastrutture per ridurre i costi dell'industrializzazione nel Mezzogiorno, e favorire così le localizzazioni industriali pubbliche e private: le chiedo però se a suo parere è opportuno demandare ad un grande ente il compito di realizzare tutte le infrastrutture — e non solo quelle necessarie per i propri

interventi ma anche per gli altri — nelle zone di sviluppo previste dal piano, in modo da garantire infrastrutture efficienti realizzate in tempi tecnici correlati alle previsioni del piano chimico.

Sarebbe assurdo che lo Stato pensasse di pianificare lo sviluppo industriale non riuscendo ad assolvere alla funzione che gli compete, di cioè rendere disponibili le infrastrutture di base per le nuove comunità che debbono sorgere là dove si passa da una struttura agricola ad una struttura industrializzata. Non è possibile che gli enti pubblici possano dare vita ad interventi di carattere eccezionale che rendano possibile raggiungere questi obiettivi?

Ella ha accennato giustamente ad una serie di problemi sui quali i colleghi si sono soffermati e che sono alla base del processo di pianificazione. Uno di tali problemi riguarda la misura dell'incentivazione che deve essere tale di non creare squilibri nello sviluppo industriale dell'intero paese fungendo, per la parte ulteriore rispetto alle diseconomie di scala, quale elemento di distorsione degli investimenti. Le chiedo pertanto in che misura potremmo ridurre l'incentivazione se la realizzazione delle infrastrutture avvenisse, in tempi utili, ad opera dello Stato.

Ancora una domanda ed ho concluso. Molti problemi che vengono portati alla ribalta, compreso quello di La Spezia, potevano essere risolti attraverso la GEP1. Ella ritiene idoneo questo strumento, o pensa che l'esperienza di questo periodo dimostri che bisogna passare ad altri strumenti più snelli? Le imprese pubbliche possono assumersi la responsabilità delle decisioni senza rinviarle ad altri organi?

GIROTTI. Circa i costi del lavoro, si possono definire dei dati, ma soprattutto penso che sia importante vedere come essi sono strutturati, qual è la ripartizione delle singole voci, perchè si tratta di elementi che possono variare nel tempo.

Per quanto riguarda le infrastrutture, penso che il Paese abbia bisogno di un razionale assetto territoriale. Non possiamo continuare a parlarne senza realizzarlo, oppure continuare a parlarne e fare in modo che si agi-

sca esattamente in senso contrario. Il potere politico, o chi deve prendere certe decisioni, deve avere un piano cui riferirsi. Credo che oramai, al punto di industrializzazione cui siamo arrivati, sia necessario programmare alcune ubicazioni per l'installazione di nuovi impianti. Questo consentirebbe anche di avere tempestivamente le infrastrutture di fondo, che richiedono tempo per essere realizzate per motivi tecnici o per ragioni di ordine burocratico. Altrimenti, vi sarà sempre la solita strana rincorsa tra ubicazione degli impianti e infrastrutture.

Prendiamo, per esempio, i porti. Non è che si possa cospargere le coste italiane di porti in funzione delle necessità di singole aziende. Bisognerà fare un programma. Nel campo petrolifero, l'alternativa ai porti sono le isole in mare, ma anche queste, a parte il loro costo, non è che si possano mettere dovunque, perchè c'è il problema dell'inquinamento, della sicurezza dei trasporti, eccetera. È necessario e importante — ripeto — fare un piano delle possibili ubicazioni dei grossi impianti, che si sa quali possono essere: acciaierie, grosse cartiere, impianti di raffinazione, impianti chimici, eccetera. Una volta fatto questo, le aziende a partecipazione statale, disponendo di sistemi operativi più snelli, potranno senz'altro contribuire alla progettazione e alla realizzazione delle infrastrutture.

Questo consentirebbe di affrontare anche altri grossi problemi, come ad esempio quello del rifornimento idrico. Finora in qualche modo si è fatto fronte alle necessità. Fra un po' di anni però ci troveremo senz'acqua, sia per i lavori agricoli che per i lavori industriali o i consumi civili. Non si può continuare a far peggiorare le cose perchè non si sono previsti in tempo utile i rimedi.

Per quanto riguarda le incentivazioni, faremo degli studi e li renderemo noti. Si tratta anche di fare un raffronto con quello che avviene a livello europeo, anche se tale raffronto è spesso reso difficile dal fatto che si trovano sempre, sia in Italia che all'estero, delle formule di accomodamento sulle incentivazioni o sui finanziamenti.

Circa la GEPI, penso che detto ente o è uno strumento puramente finanziario, che

può consentire di far pervenire denaro ad aziende in difficoltà, oppure è veramente difficile ritenere che sia uno strumento capace di risolvere tutti i problemi che si pongono a seguito delle crisi dell'industria, soprattutto con una legge, qual è quella istitutiva della GEPI, che impone di presentare piani di ristrutturazione economicamente validi ed impegna gli amministratori, che sono dei privati cittadini, i quali rispondono anche penalmente della utlizzazione del denaro. Ora, in molti casi gli amministratori non solo non fanno piani di ristrutturazione, ma fanno conti molto sommari perchè vi è la necessità di salvare le aziende. Non penso che la GEPI possa andare oltre alcuni casi. Dovrebbe esaminare i singoli settori e vedere cosa fare.

LA RUSSA. Vorrei tornare su una domanda, che mi pare sia stata posta all'inizio, ma alla quale non ho sentito dare risposta. La domanda riguardava il problema delle incentivazioni al Nord; un problema che è stato posto dalla Montedison a proposito del triangolo Marghera, Ferrara, Mantova. Fra le richieste della Montediton per la ristrutturazione dell'azienda vi sono infatti provvedimenti legislativi e amministrativi per il detto triangolo Marghera, Ferrara, Mantova, in difetto dei quali si pone l'alternativa — si dice — a breve scadenza dell'obsolescenza del triangolo stesso.

Forse l'ingegner Girotti, come azionista della Montedison, può dirci qual è il suo orientamento al riguardo.

GIROTTI. Se dovessi rispondere come azionista, direi che quando vengono soldi va sempre bene! ... Io non penso però che si possano incentivare le industrie del Nord come quelle del Mezzogiorno, altrimenti bisognerebbe reincentivare poi le industrie del Mezzogiorno per renderle competitive con quelle del Nord, e il giro non finirebbe più. Non si può pensare ad una incentivazione che si spande da per tutto, senza più un limite. Bisogna ritornare, io credo, ai motivi originari dell'incentivazione nel Mezzogiorno...

PRESIDENTE. Il problema è se si debbano accogliere le nuove richieste in

10ª COMMISSIONE

7º RESOCONTO STEN. (12 ottobre 1972)

materia di incentivazione oppure porre un limite alla incentivazione.

L A R U S S A . Poniamo che io debba allargare Porto Marghera, ristrutturare quel triangolo; se sono costretto a farlo con capitale di rischio o con prestiti secondo le vie tradizionali, è evidente la sostanziale differenza nei riguardi delle aziende che fanno gli stessi impianti al Sud ...

P R E S I D E N T E . A questa domanda ha già risposto il dottor Cefis ed anche l'ingegner Girotti nel corso della sua relazione, quando ha precisato che l'eventuale concessione di agevolazioni finanziarie agli investimenti dell'industria chimica dovrà essere più strettamente commisurata agli effettivi maggiori oneri sostenuti dalle imprese per la localizzazione nel Mezzogiorno, allo scopo di evitare che le agevolazioni distorcano l'orientamento degli investimenti a favore della chimica « facile » ed a più alta intensità di capitale.

L A R U S S A . Tutto andrebbe bene se le incentivazioni fossero realmente organizzate nel modo in cui dice l'ingegner Girotti; il fatto è che la nostra realtà è diversa!

L'alternativa è l'obsolescenza degli impianti del Nord!

P R E S I D E N T E . Ritengo sia più utile discutere di queste cose tra una decina di giorni, avendo a portata di mano i verbali.

L A R U S S A . Quello che ho detto è scritto in termini chiari in un memoriale che abbiamo ricevuto unitamente al materiale che ha dato l'ingegner Cefis.

P R E S I D E N T E . Non è emerso però nel dibattito in Commissione!

R I C C I . Dalla relazione del Presidente Girotti mi pare di aver capito che l'ipotesi del piano di interventi chimici per il periodo fino al 1977 sia di per se circondata da molti dubbi. Cioè, i risultati economici globali di questa ipotesi sono messi notevolmen-

te in dubbio ove non si dovessero verificare una serie di condizioni cui lo stesso ingegner Girotti ha accennato. Nel periodo breve la situazione nel settore chimico è caratterizzata non tanto dalle prospettive di quello che si potrà fare, se si potrà fare, bensì dalla ristrutturazione delle aziende del settore, dai punti di crisi e dalla necessità di concentrare la produzione in determinati settori e stabilimenti in modo da renderli più competitivi ed efficienti.

Alcune riserve, in modo particolare, emergono nelle indicazioni relative al Mezzogiorno; tra l'altro, pur dicendosi che l'80 per cento della nuova attività dell'ENI deve essere destinata, come pure una certa parte del programma degli investimenti, si mette in evidenza il fatto che non esiste questo tessuto di aziende da concentrare nel Mezzogiorno. Inoltre, si sottolinea la difficoltà obiettiva della mancanza di servizi e strutture che consentano di produrre a costi minori.

Mi viene allora un dubbio: se si intendono realizzare investimenti nel Mezzogiorno, saranno fatti in modo coerente e tale da creare un'industria chimica « sana », secondo indicazioni di carattere generale? Nel caso questa coerenza mancasse, come si metterebbe d'accordo la necessità dell'investimento dell'80 per cento nel Mezzogiorno con il programma d'investimento generale?

Se me lo permette, ingegner Girotti, le invierò inoltre un quesito di carattere particolare pregandola di darvi risposta per iscritto.

G I R O T T I . In un momento in cui i costi produttivi medi aziendali sono maggiori dei ricavi, è chiaro che — facendo una previsione al 1977 — non si può prescindere da questa situazione. C'è una serie di problemi che andrebbero risolti e, da parte nostra, abbiamo indicato alcune soluzioni o tentativi di soluzione per diminuire gli oneri.

Se, ad un certo momento, si preferisce investire nel Mezzogiorno in maniera più massiccia, è chiaro che alcune situazioni del Nord andranno riviste, con la creazione di attività sostitutive, cioè di altre attività oltre quelle chimiche.

Se, ad esempio, il settore Montedison continua a fare fibre in Lombardia ed in Piemonte e la stessa attività si vuole svolgere anche nel Mezzogiorno: evidentemente non si potranno fare fibre nel Nord; ma, se si vuole mantenere l'occupazione nel Nord, bisogna pensare ad altre iniziative che occupino la manodopera. Si tratta sempre di scelte.

Ripeto, non si può pensare ad una ristrutturazione delle fibre nel Nord e a produrle nel Nord e nel Sud. Bisogna attuare altri tipi di investimenti. Non si possono continuare a fare le stesse produzioni dappertutto.

L'attività chimica nel suo complesso si risistemerà, ma sarà un lavoro lungo, che richiederà molta pazienza ed anche gli interventi che verranno posti in essere bisogna pensare che in parte andranno meglio ed in parte peggio del previsto.

C'è una difficoltà di sistemazione, per cui se si vuole continuare a fare nel Mezzogiorno investimenti che occupino più persone di quanto oggi avviene, la metodologia stessa degli investimenti deve diventare diver-

sa da quella attuale. Finora, infatti, si sono accumulate nel Mezzogiorno imprese che tra costi, ammortamenti ed interessi (dati fondamentali per i loro conti economici) hanno fatto sì che i benefici delle incentivazioni a fondo perduto e dei finanziamenti maggiori di quanto in realtà non fossero.

Va inoltre sempre tenuto presente che nel Mezzogiorno bisogna realizzare tutta una serie di infrastrutture civili e scolastiche capaci di richiamare altri tipi di iniziative.

P R E S I D E N T E . Ringrazio vivamente, a nome della Commissione, l'ingegner Girotti. Il dibattito di questa mattina è stato molto importante e ci ha offerto altri elementi di valutazione che serviranno ad orientare in modo positivo i nostri lavori. Il seguito dell'indagine è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 14,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO